

LA VESTALE

DRAMMA TRAGICO

DI

LUIGI MARCHIONNI

LA PIANELLA

PERDUTA NELLA NEVE

FARSA



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAI

Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1830

66488



LA VESTALE

PERSONAGGI



GIULIO SILANO } Consoli.
LICINIO MURENA }

DECIO, figlio di Murena.

CLAUDIO, suo amico.

METELLO PIO, Arciflamine.

FULVIA, prima Sacerdotessa di Vesta.

EMILIA

ONORIA

VALERIA

MUZIA

OPPIA, Vestale minore.

LUCIO.

UN DUCE.

UN LIBERTO.

QUATTRO SENATORI.

Vestali maggiori

Vestali minori

Matrone

Cavalieri

Senatori

Popolo

Prigionieri

Flamini

Vittimarj.

Tribuni

Littori

Ministri

Atleti

Gladiatori

} Vestali maggiori.

} che non parlano.

La Scena è in Roma.

LA VESTALE



ATTO PRIMO

Il teatro rappresenta una sala maestosa attinente al tempio delle Vestali, che si vede da lontano in prospetto dai tre grand'archi che in fondo dividono la sala.

SCENA PRIMA

Fulvia in mezzo alla scena, Emilia alla sua destra; Onoria, Valeria e Muzia alla sua sinistra; le altre Vestali più indietro dalla parte istessa; Oppia e le altre Vestali minori ed iniziate in attitudine rispettosa alla destra.

Ful. Vergini sacre all'Iliaca fiamma
Ond'ebbe vita, e vive e sempiterna
Roma vivrà, pur sorto è il dì felice
In cui di Frigia insultatrice a Roma
Trionfator Decio ritorna.

Emi. (1) .

Ful. E nostro,
Da' più remoti secoli e dai Nuni

(1) Al nome di Decio si scuote dalla sua sempre dolente attitudine, e non vista sospira ed alza gli occhi al cielo languidamente.

Consacrato, sì, nostro solamente.
 D'ornar la chioma ai vincitori è il dritto;
 Pronte dunque a seguirmi in fra brev' ora
 Tutto nel Circo Massimo sarete.
 Quivi loco daran le feste e i giuochi,
 Onde Decio s'onora, alle da noi
 Usate libagioni, alle ferventi
 Preci, e de' tauri al sacrificio offerto
 Dall'augusto arciflamine. Son pronte
 Le palme, i serti, le patere?...

Ono. Tutto.

Nè più solerti o più festose, il serto
 Da noi si pose al crin di Decio, il giorno
 Che tra le feste cereali primo
 Egli, e più forte, e domator possente,
 Roma il mirò de' più possenti atleti.

Emi. (Giorno fatale al cuor d'Emilia!)

Val. È questo
 Ben altro dì, ch'oggi onorar dee Roma
 Chi le fu scudo e non diletto.

Muz. Or pensa,
 Fulvia, se pronta a te seguir siam tutte.

Ful. Piacemi, o figlie, quel sì caldo amore,
 Che per la patria in cor vi suona. Emilia
 Tu sola taci... e irresoluto a terra
 L'occhio configgi?... Ah! donde, o figlia, il duolo
 Che t'ange e preme da gran tempo, e spesso
 Ti cela al guardo, e al conversar t'invola
 Delle amorose tue compagne? A voi.
 Sempre il dico io, benchè maggior, son madre:
 Tutta Vestal con me, figlia non mai
 Tu mi ti mostri, Emilia, ond'è ch'il pianto,
 Che in van tu freni il tuo rammarco interno,

Che invan nascondi, apertamente svela.
Tregua voglio io, con dolci modi e cure
Affettuose, alfin porgere, o figlia...
Sì, che il vogl'io, nè guari andrà, lo spero. (1)

SCENA II.

Emilia ed Onoria.

Ono. Ah sì... misera amica! Egli è, pur troppo!
Ben vero egli è di Fulvia il dubbio.

Emi. (atterrita) Quale?
No... non è ver.

Ono. Già pria ch'io il dica il neghi?...
Quasi l'affermi tu così.

Emi. (confusa) Sorella...

Ono. Tal tu mi nomi, e se qual suora io t'ami
Veramente, n'hai prove. E non amarti
Come potrei? Nel cor profondo è sculto
Il beneficio tuo. Mai non sparisce
Dagli occhi miei, nè sparirà quel giorno,
Che l'ordin nostro di Cibeles al tempio
L'acqua lustrale a rinnovar sen giva.
Roma è in tumulto. Il padre mio s'attenta
L'ire affrontarne. Un nembo di ribelli
Vi sottentra e il ricinge. A quella vista
Fra viva e morta al suol riversa io cado.
Tu sola osi innalzar sui furibondi
L'intrepida tua man; tu sola ardisce
L'ira di Vesta minacciando, in core

(1) Emilia con mal simulato sorriso tenta di ricomporsi, e corrisponde con affettuoso trasporto all'amplesso che le dà Fulvia, prima di uscir dalla sala colle altre Vestali che la seguono, fuori di Onoria.

Scagliar degli empj lo spavento e salva
 Involarne la vittima, stendendo
 Poscia a me soccorrevole la destra
 Del genitor già redentrice. Or pensa,
 Pensa s'io t'amo e il viver tuo m'è sacro:
 Ma è vita quella, che tu vivi? Ah Emilia,
 Pietà per te. Non l'odi? Alto sospetto
 In Fulvia sta, che tuo malgrado un genio
 Alla solinga nostra vita avverso
 Cresca in te coll'età; quindi, sol quindi
 Fatta tu sia di te medesima un'ombra.
 Ma questa, od altra la cagion saperla
 Vogl'io, che sempre il duol diviso scema.
 Teco l'età, teco comune ho il grado;
 Pari la mente e il cor, tu già il dicevi,
 Abbiamo; e infatti se tu preghi, o piangi,
 O godi, anch'io, per forte impulso, i voti
 Con te, la gioia e il lagrimar divido.
 Qual dubbio v'ha? Tesseano i numi il nodo,
 Che qual edera all'olmo ci congiunge.

Emi. (1)

Vero... sì vero... il ciel temprà i suoi sdegni
 Coll'amistà... Io col tacer mio lungo
 Quasi indegna men feci... Ebben m'ascolta. (2)

Ono. Aperto ho il cor... versa l'arcano...

Emi.

E in core

Profondamente, udito appena, il chiudi,
 Chè il viver mio ne pende.

Ono.

Io la mia vita

Per te darei..

(1) Stendendo le braccia con amichevole trasporto
 ad Onoria. (2) Abbracciandola.

Emi. Basta.

Ono. (alzando la destra) Ch'io giuri?...

Emi. (abbracciandola dolcemente) È vano. (1)

Quel, che mi cruccia è amor...

Ono. (con sorpresa e terrore) Che dici? Oh Vestal!

Emi. L'invochi onde mi fulmini?

Ono. L'invoco

Perchè ti cangi.

Emi. Oh fatto mio tremendol

A ciò l'impetro ognora, io sì, ma invano.

Ferreo ha l'orecchio alla mia voce... ed altro

Aver nol dee, chè la mia voce io spesso,

Delle sue leggi immemore, profano.

Ah il tuo pur chiudi... chiudilo, ten prego,

Sì ch'io, che già l'offesi, in te nol faccia

Di rea pietà, che più non merto, il fonte.

Ono. Ora la meriti, ora per te nel petto,

Quanta si può de' miseri sentirne,

Tutta la sento... E chi di te più misera?

Sotto quel velo amante? Ma non vana

Speme ripongo in tua virtù, o nel tempo,

D'ogni gran piaga sanator sovente.

Emi. Tempol.. Virtù!.. Me lassal Ah vedi, vedi

S'io nacqui al mal, se forza ell'è di fato,

Che rea mi vuol... A riveder frappoco

Son io costretta quel sembiante... oh numi!

Che fia di me?...

Ono. Che ascolto! Al circo?...

Emi. Al circo

(1) Guarda con circospezione per ogni lato, indì-
torna da Onoria, che stringe strettamente, dicendola
con voce sommessa.

Decio verrà.

Ono. Decio è l'oggetto?

Emi. Primo,

Dolce e fatal del mio martoro.

Ono. Ah, come

Potè tal foco?...

Emi. Ambo n'ardea già prima,

Che questo inestinguibile e tremendo

Io qui venissi a custodir di Vesta.

Dell'ordin vostro il casto ministero,

La nuova vita, e curiosa brama

Di penetrar quei riti al volgo ignoti,

In quell'età che ha mobile ogni affetto,

Così mi vinse, che dal Flamin sommo

Nel tempio iniziata, io dell'amante

Senza nè lai, nè lagrime, sosteuni

Allor l'irreparabile distacco.

Poscia gli onori a noi vergini sacre

Conceduti, e l'esempio, ed il decoro,

E la sacerdotale disciplina,

Paga mi fea dello mio stato; e il tempo

Trascorrea, se non lieto, almen tranquillo

In placid'opre.

Ono. E come avvenne?...

Emi. Il giorno

Di Cerere festivo, a me funesto

Era più che l'estremo ad uom mai fosse,

Decio rividi e ne riarsi; e tosto

La tacente non mai spenta scintilla

Si converse in incendiol Avean cangiata

Gli anni la dolce pueril sembianza

In maestosa e florida per fresca

Adolescenza; ma sgombrai appena

Dal volto il sacro velo, e ben m'avvidi
Che non cangiato gli anni aveangli il core:
Una vampa di fuoco ad un soave
Pallore in volto gli sottentra, e svela
All'amante l'amata... Ecco, i pensieri
Volano, a entrambi a fior di labbro stanno
Le inchieste, i voti i giuramenti... il core;
Ma non che dagli accenti e manifesti
Segni, da sguardi meno cauti e dubbi
Cenni, ci ritenea la rigorosa
Maestà dell'uffizio... era in tumulto
L'alma, e sembrar dovea grave il contegno;
Era il cor pien di gioja e non potea
Sorridere la bocca, che delitto
Alto, punito d'alta pena, fallo
M'era l'amar colui, che dianzi un giorno
Senza timor nell'innocenza amai...

Ono. Ed or non puoi che nella colpa amarlo.
Coraggio, Emilia.

Emi. Da quel dì, nol vidi
Più mai, ch'ei poscia a guerreggiar s'ingiva.
Ed oh! foss'io pur cieca oggi od estinta
Pria di vederlo... ma che val? Sarei
Cieca o estinta men rea? Può il rivederlo,
Più ch'ei già l'è, scolpirmelo nel core?
A tal son io ch'esser più rea non posso...
Nè più infelice... che non sazia mai.
Son io di preci, onde cangiar; ma forza
Che a tanto basti s'io non ho, chi puote
Se non il cielo infondermi? Ed il cielo,
Colmo d'ira implacabile, sconvolto
Ha l'ordin suo per me. Posa il mio fianco,
Calma il mio spirto non ha mai: è il giorno

Eterno, interminabili le notti,
Sonno il scior, colpa e spavento i sogni...
A hi! Fato... morte... Io voglio morte. (1)

Ono. Or ecco,
Al sen ti stringo e dal tuo fianco, nulla,
Nè morte quindi innanzi distaccarmi
Potrà giammai. Spender vogl'io la vita
Per te in consigli ed in conforti. È sempre
Difficil, ma possibile la palma
Sopra noi stessi, se n'aita il cielo;
E il ciel più che non credi a te donava
Nel rimorso, ch'è fomite all'emenda.
Meco spera ed ardisci. Io sulla polve
Teco protesa implorerò da Vesta
Il tuo perdono e i mezzi onde mertarlo.
Emi. Ah dolce amica!... È ver... m'aman gli Dei,
Poichè tu m'ami. È balsamo soave
Alla mia piaga la tua voce; muto
Egli è il mio cor se parla il tuo. Deh sempre
Parlami, finchè il mio voce tramuti...
Nè mi lasciar giammai. (2)

Ono. No... no... giammai.

(1) Cade in braccio ad Onoria.

(2) Restano abbracciate. Musica di dentro, al cui suono Emilia si scuote e trema.

SCENA III.

Nel fondo da un lato all'altro della scena passa il collegio de' Flamini preceduto da Metello Pio; veggonsi tutte le Vestali raccogliersi e prepararsi a seguirlo nel Circo Massimo.

Emi. (Oh Deil)

Ono. (1) Già vassi al circo... è forza...

Emi. Intendo...

(Vesta, pietà.)

Ono. Componiti e raccogli

Tutta nel cor la tua virtù.

Emi. (La morte

Vi scende e non m'uccide.)

Ono. È questa forse

L'estrema prova.

Emi. (Estrema!)

Ono. Emilia, m'odi?...

Emi. Ah!... sì... ti seguo...

Ono. Andiam. Vesta, l'aita! (2)

Fine dell' Atto Primo.

(1) Sempre piano ad Emilia.

(2) Partono.

ATTO SECONDO



Il Teatro rappresenta il Circo Massimo con grand'arco nel fondo della scena preparata tutta maestosamente per il trionfale ingresso di Decio.

SCENA PRIMA

Licinio Murena, Claudio, Giulio Silano, Senatori, Littori, Cavalieri, Matrone e Popolo affollato.

Mur. Claudio, verace, onesto amico, e primo
Tra quanti n'abbia il figlio mio ne'prodi
Guerrier di Roma, oh Claudio, mira, mira
Qual da ogni lato il popolo trabocca.
Oh grata vista al cuor di un padre! Oh sacra,
Solenne a quel di un console! Gli è dolce,
Oh gli è pur dolce, amico, al sen paterno
Stringer teneramente tanta parte
Di noi reduce e salva dopo lunga
Stagione dagl'incerti orridi eventi
Delle battaglie; ma la gioja in core
D'uomo che vesta il grado mio, s'addoppia;
Ch'egli è soave il plaudir primiero
A nome della patria, il difensore
Che invitto rieda, e l'aquile tremende
Cinte riporti dell'eterna fronda.

Cla. L'amor di padre in te nulla s'usurpa
Di quanto a Roma dee chi rappresenta
Roma. Oh Murena! Inesplicabil, credi,
Oggi è pur la mia gioja. Al fianco crebbi
Di Decio mio, e da' più tener'anni
Ci amiamo entrambi svisceratamente;
Pensa se il suo ritorno...

Mur. (1) Ah Clandio! All'anima
Or mi ricorre tal pensier, ch'io spesso
Assente Decio in meolgeva, ed ora...
Quasi avvelena la mia gioja.

Cla. Oh quale?

Mur. Sai pur che da gran tempo invaso l'ebbe
Malinconia profonda, nè il paterno
Veementissimo affetto, nè la salda
Forte, indagante amistià tua poteo
L'occulta causa sviscerarne mai.

Cla. (Tropo m'è nota.)

Mur. Or di', se mesto sempre
Tornasse al padre? Oh Dei!

Cla. T'accheta. L'armi,
La gloria, il variar del clima, svelto
Forse gli avran dal cor... (2) Ma le vittorie
Insegne già s'appressano! La tema
Scaccia e di nuovo il giubilo sottentri. (3)

(1) Interrompendolo con improvvisa tristezza.

(2) Suono marziale, che annuncia l'arrivo di Decio trionfante.

(3) Il popolo applaude all'appressarsi di Decio, cui Claudio va incontro con trasporto amichevole.

SCENA II.

Decio, Coorti Romane. Prigionieri e detti.

Dec. (1) E ancor non giunser le Vestali! Oh
(padre! (2)

Mur. Vieni al mio sen.

Cla. Decio.

Dec. (con trasporto) Tual mio. — Romani,
Vendetta piena alfin ci diede il fato
Tutelar delle pugne. In Frigia alfine
Quasi non resta chi vi calchi un'orma.
Vincente riede sul tarpeo l'augello,
Che fa ombra dell'ali all'universo.
Abi quante stragi fortunate! Ancora
Ne rifugge il pensier, benchè la strage
I miei sudori coronasse. È notte,
Calma, silenzio: è in alto sonno il campo.
Sbucano i Frigj e inaspettati assalgono
Le decime coorti, che la porta
Decumana riparano: si svegliano
Colla Pretoria le maggiori e un urlo
Mandan, che l'aere ne rimbomba: morte,
Gridan, vendetta! Il dado è tratto; azzuffansi,
Pugnan le schiere disperatamente.
Già già i Romani incalzano ed i Frigj
Arretran sì, che a chiudersi fuggenti
Vanno in città: ma pur che val? lo sprono
Il mio destriero alla maggior sua porta.

(1) In tuono appassionato, girando accortamente lo sguardo.

(2) Volendosi inginocchiare al padre, che lo trattiene e l'abbraccia teperamente.

Su noi di dentro qual grandine i sassi
Caggion; di fuor le macchine belligere
Squassan le soglie, che crollan, ruinano.
Tutti già son gli aditi aperti, ed entra
L'esercito qual rapido torrente,
Ch'argin, selve e pastor schianta e travolge.
L'ultima ostil cittade in un baleno
Tutt'arde, avvampa e precipita tutta;
E sovra il cener suo sculta è la fine
D'un regno traditor, sculta è di Roma
La giusta memorabile vendetta.

Sil. E a te, vindice suo, la patria grata
Il gran trionfo decretò, nè in esso
Gli onor, ch'ella tributa alle tue gesta
Compionsi già. Per ora ai giuochi assisti
De' gladiatori e degli atleti; poi
Ne' santi riti, a Roma in faccia, il crine
Ti cingeran di fronde, a Marte sacre,
Le vergini Vestali.

Dec. (Oh mel cingesse
Emilia!)

Cla. (1) (Egli arde ancora di quel foco!)

1. *Sen.* Teco m'allegro, o console, cui prole (2)
Dier sì felice i Numi.

2. *Sen.* In lei l'etate
De' tuoi trionfi rinverdisce.

Mur. Oh grato
Vi son; ma forse l'amistà v'inganna.

3. *Sen.* No, questi son di Roma intera i sensi.

4. *Sen.* Ve' che il giubilo in fronte glie l'ha sculti.

Dec. Grazie, patria immortale!

(1) Lo guarda. (2) A Murena.

Pop.

Decio viva! (1)

Un Duc. Giungono le Vestali.*Dec.*

(Eccola, oh vista!

Il suo pallor quasi a gioir mi sforza!)

SCENA III.

*Metello Pio, Fulvia, Emilia, Onoria, Valeria,
Muzia, Oppia, Flamini minori, Vittimari,
le Vestali tutte, Atleti, Gladiatori, Soldati,
Popolo e detti.* (2)

Met. Scorsa è l'ora de' ludi; ai santi riti

Loco e mente, Romani... Oh Vesta! Oh Martel

Oh voi tutte del Tèbro protettrici

(1) Decio curvasi un poco in atto di ringraziare i Romani, indi vedendo il padre, che glitende le braccia corre al di lui seno e vi si abbandona con trasporto. Claudio guarda Decio con occhio amoroso e compassionevole; intanto Murena ha gettato in mezzo al circo il candido lino, al qual segnale ecc.

(2) Squillano appena le trombe e la lotta incomincia, che dal fondo del circo esce l'arciflamine Metello Pio precedendo l'ordine de' Flamini minori e Vittimari, e l'altro delle Vestali di cui prima è Fulvia, indi Emilia, ed Onoria poi poi Valeria, Muzia ed Ozia, in in seguito tutte le altre. L'ordine dei Flamini si colloca in mezzo al circo, quello delle Vestali a sinistra degli attori. Al di loro passaggio s'abbassano le armi, curvansi i fasci ed il Popolo si atteggia di rispetto. La lotta prosegue. Già dal primo suo giungere Emilia è sempre guardata da Decio, che l'indica a Claudio con forte passione, e questi lo contiene. Emilia indica d'essere costretta a corrispondervi da forza irresistibile e tutta dagli alterati lineamenti palesa l'interna lotta del cuore. Onoria, commossa tenta di ac-

Deità! Grazie ineffabili a voi rendo
 Se un'altra volta consacrar m'è dato
 L'alloro, che fregiar deve la fronte
 Al guerrier della vostra inclita prole
 Vendicator, propugnatore possente. (1)
 Compiuto ho il mio dover. Tu compi il tuo,
 Maggiore tra le vergini di Vesta.

Ful. (2) Ed oh, con quanto giubilo l'adempio,
 Poiché d'offrire un guiderdon si tratta
 Ben dovuto all'eroe. Vergine Emilia,
 Antica usanza, a te fra le vestali
 Iunior; l'augusto conferisce
 Gradito incarco, che nell'ordin nostro
 Fra i più distinti onori è noverato. (3)
 Corona il vincitor...

Emi. (Chi accenti al labbro
 Mi dà?)

Ono. (4) Fa cor: breve è il cimento.

Dec. (piano a Claudio) Vedi?

Ella trema, vacilla, e quanto io l'amo
 Ancora m'ama... e me la toglie il fato?

Cla. (piano a Decio)

Non la tradir co'tuoi trasporti. (Oh is'ante

— — —
 cortamente distrarla. La lotta termina con un quadro.
 Echeggiano i plausi e cessano i suoni. L'Arciflamine
 allora inoltra con naturale gravità. Silenzio generale.

(1) S'avvanza un Flamine minore con bacino su cui
 v'è una corona d'alloro. Metello vi pone sopra la mano
 e cogli occhi alzati al cielo dà luogo a breve pausa,
 tenendosi in attitudine maestosa.

(2) Dopo che un Flamine avrà dato ad una Vestale
 il bacino con sopra il serto.

(3) Prende il serto e lo dà ad Emilia.

(4) Piano ad Emilia.

Per ambidue terribile!)

Val. (piano a Muzia) Il giulivo
Uffizio, ve' con qual mestizia Emilia
Compie.

Muz. (1) Natura è in essa il duol, ben sai.

Dec. (2) Emilia, anima mia...

Emi. Voce soave!...

Dec. Mi ami?

Emi. (3) Sì...

Dec. Spera...

Emi. No, no... Che dissi?...

Dec. E tardi... *(risoluto)*

Emi. Oh Deil..

(1) Piano a Valeria.

(2) È necessario, che tutti i personaggi si trattengano in sommessò colloquio fra loro, poichè Emilia e Decio, che si parlano segretamente, non vengano rimarcati. Già fin dal punto, che l'Arciflamine terminò il suo discorso, dato avrà un cenno, dopo il quale vien tosto recata dai Flamini un'ara accesa e dai Vittimarj si trascinano i tori pel sacrificio. Fulvia, dacchè consegnò il serto ad Emilia si sarà avvicinata all'Arciflamine seco lui parlando, ora guardando Emilia e Decio, ora volgendo lo sguardo accortamente per tema che siano dagli altri osservati. Notisi che questa è la situazione per gli attori la più difficile; a conseguirne l'effetto vuol essere eseguita colla massima rapidità e precisione. Decio s'inginocchia aspettando il serto da Emilia, che tenutolo alzato finora verso il cielo in atto supplichevole, lentamente lo pone in capo a Decio, reprimendo i moti di gioja con quelli del duolo e del rimorso. Decio cogliendo l'opportuna occasione, che si curva per essere coronato, dice piano ad Emilia coll'accento dell'anima, a cui Emilia del pari piano risponde.

(3) Con trasporto involontario.

Dec.

T'avrò...

Emi.

Mai...

Dec.

Speme!..

Emi. (1)

Morte!..

Met. Questo bel giorno, che nei fasti immensi

Di Roma, luminosa epoca imprime,

Scender non dee, nè chiudersi un trionfo

Senza preghiere e vittime agli Eterni,

Che decretato già l'aveano allora

Che s'impugnò, per ottenerlo, il brando.

Emilia, tu che in Decio coronasti

L'eroe scelto dai Numi a suo ministro

Per la vendetta del Tarpeo, tu innalza

Fervidi voti al cielo, ond' ei mantenga

Nel foco eterno della Dea cui servi,

Eterna vita al Campidoglio, e scagli

La tremenda sua collera sul capo

A chi si attenta provocarne i sdegni. (2)

Emi (A pro di Roma i votai noni?.. Oh Vestal

Pietà, pietà per Roma... Ella è innocentel)

(1) Questo dialogo dev'essere eseguito rapidissimamente nel breve spazio di tempo, che può concedere l'azione, che fa Emilia di porre sul capo di Decio la corona. Terminato il dialogo, Emilia mal reggendosi e mal tentando di ricomporsi s'appoggia ad Onoria. Decio ritorna al padre affettando gioja, e poi ora si concentra, ora si scuote, a norma di ciò che accade, ed agl'impulsi di Claudio, che gli sta vicino sempre.

(2) Fulvia e Metello coi Flamini, s'inginocchiano all'ara. I Vittimari tengono sospesi i pugnali sulla cervice dei tori. Emilia e le altre Vestali, che la circondano, si prostrano sul davanti della scena ed alzano con devota attitudine le mani al cielo.

Terribil dea, madre di Roma, e vita;
 Mira al tuo piè prostese le... innocenti
 Ancelle tue, che per la patria il guardo,
 La mente a te sollevano... ed il core.
 N'odi le preci fervide e rivolgi
 Benigno l'occhio ai figli tuoi. Promesso
 Eterno il dì nella tua face eterna
 A Roma fu. Noi a serbarlo scelte,
 Caste tu vuoi... ma siam mortali... Veglia...
 Veglia tu in guardia al nostro cor... quant'io..
 Noi tutte in guardia al foco tuo vegliamo...(1)

Ono. E veglieremo senza posa... sempre...

Bada. *(piano ad Emilia)*

Val. E illibate...

Muz. Ed innocenti tutte.

Emi. Non io... non io... *(piano ad Onoria)*

Ono. *(piano ad Emilia)* (Pietà di te.)

Val. Nessuna

T'offenderà; pure saremo...

Muz. Saremo,

Come il vel che ci copre.

Emi. E se diversa

Fosse alcuna fra noi, le tue saette

Scaglia, terribil Dea, stermina, annienta

Chi mente e labro e core... ad altro uffizio

Che tuo non è... sacrilega volgesse...

Io tel chieggo... io lo bramo...

Ono. *(rapidamente)* E chi nol chiede,

Perchè nol teme fra di noi, che tutte

Siam di te degne; o Vestia, e in mezzo a noi

Abbiam chi prega con sì caldo affetto?

(1) Con espressione intollerante.

L'ultimo è vano, egli è il miglior suo voto
 Quel che tutrice al nostro cor t'impetra.
 Quest'odi e grazia pria dell'altre ad essa,
 Che pria per noi te la chiedea, concedi. (1)

Emi. Ah sì, guardati, o Dea... (2)

Ono. E con noi...

Muz. e Val. (insieme) Roma.

Ono. Eterno arda il suo fuoco.

Emi. (3) (E il mio si spenga.)

Met. (4) Gioja, gioja, o Quiriti. Interrogato

È di Roma il destin nelle fumanti

Viscere della vittima, e felici

Sono i presagi. Alla sinistra ascende

L'aere l'angel di Romolo, e l'astore.

Schiude in vederlo a bassa fuga i vanni.

Gioja, gioja, o Quiriti, chè sull'ali

Dell'innocenza, al piè di Vesta è giunto

Il voto delle vergini. Compiuto

È il rito omai... Si rieda al tempio.

Ves. e Val. (insieme) Al tempio. (5)

Mur. (6) Poichè al nome di duce ancor brev'ora

(1) Intimandole coll'occhio di contenersi.

(2) Col tuono dello smarrimento.

(3) In questo punto cadono svenate le vittime per mano dei Vittimarj; sottentra una musica clamorosa, durante la quale nelle viscere dei tori viene dai Flamini interrogato il destino. Cessata la musica, le Vestali si alzano e Fulvia vi si unisce.

(4) Innoltrandosi con tuono lieto e solenne.

(5) Al suono di musica maestosa partono le Vestali e i Flamini. Emilia nel passare innanzi a Decio con rapido moto si volge e s'abbraccia ad Onoria partendo.

(6) ▲ Decio.

Concessa avrai, a quel d'ottimo figlio
Tosto consacra i sospirati istanti,
Ch'io impaziente alla magion t'aspetto. (1)

SCENA IV.

Decio e Claudio. (2)

Dec. Claudio!... Mi sei tu amico?

Cla. A prova ponmi.

Dec. Bada...

Cla. Favella...

Dec. Involami all' inferno,
Che mi circonda.

Cla. Oh come?..

Dec. Emilia, è mia...

Cla. Di Vesta ell'è.

Dec. Svellerla a Vesta io voglio.

Cla. Ed io a te stesso svellerla...

Dec. Che parli?

Cla. M'odi, e fa senno.

Dec. Emilia..

Cla. Vien... Commiato

Prendi dal padre; seguimi in lontana
Region. Il tempo, la virtù... i consigli...
Altro clima, altre cure, altri pensieri
Con me, della tua quiete e di tua fama

(1) Squillan le trombe e il console parte col corteggio, mentre le coorti di Decio ad un suo cenno partono anch'esse. Il popolo si sarà a poco a poco allontanato dal circo, che resta sgombro del tutto.

(2) Claudio guarda con tenerezza ed inquietudine Decio abbandonatosi a cupa tristissima immobilità, da cui poscia scuotendosi afferra con disperata risoluzione il braccio dell'amico e prorompe.

Più che di te verace amico sempre
 Con me divisi, ed alternati un giorno
 Saneran la tua piaga; o s'egli è scritto
 Ne' fati irrevocabili che spento
 Cadrai per essa, ebbene, spento con te
 Io pur cadrò; ma il serto, che ti cinge
 Me vivo, no, non lorderai, tel giuro.
 Vieni.

Dec. Che speri? Io lungi?

Cla. O reo qui...

Dec. Reo...

Cla. Vien, furibondo...

Dec. Eh va, vanne, mal posi
 La mia fidanza in te.

Cla. Mi tieni amico
 Per i misfatti?

Dec. A nulla omai ti tengo.
 Presso è la notte, e brando e core ed altri
 Ben altri a te non somiglianti amici
 TENGH'IO per rovesciar l'ara ed il tempio,
 Se Emilia a me si niega. (*per andare*)

Cla. (*spaventato lo trattiene*) Ah ferma.. oh Deil
 Consiglio. Ferma, tu vaneggi.. trema
 Del tuo delitto al sol pensiero... È Vesta
 Più di tutt' altra deità temuta
 Da Roma; è a ferro e a foco insanguinata
 Questa tua patria andria per vendicarne
 Terribilmente il sacrilegio. Ah ferma,
 Calmati e m'odi (*pronunziando suo malgrado*)

D'appagarti a mezzo
 Giuro, se lasci l'infernal progetto.

Dec. Emilia!

Cla. Rivedrai...

Dec. Dove?...

Cla. Nel tempio.

Dec. Ah di' tu il ver?

Cla. Pur troppol! A me sol noto
Un sotterraneo calle... (Oh Dio! Non posso
L'onta mia proferir!)

Dec. Finisci...

Cla. Ad essa

Ci guiderà; ma rivederla, e voto
Di fede averne, e ripartir fia un punto.
Meco uscirai da Roma tosto, e meco
T' accoglierà cielo stranier fin quando
Al sesto lustro Emilia giunta, il velo
Spogli di Vesta e l'amor tuo coronì.
S' io col guidarti ad essa colla vostra
La mia vita cimento, a questo patto
T'arrendi tu; patto il miglior, il solo
Che possa un dì, con minor colpa, in braccio
Darti all'amata, e ristorar gli affanni.
Prometti?

Dec. (1) Sì. (Mi seguirà.)

Cla. (col tuono dell'amicizia) M'abbraccia;
Decio crudell! Giorno verrà pur troppo,
Che rammentando il mio soverchio affetto
Arrossirai di me... ma se al mortale
Diedero i Numi l'amistà, dai Numi,
Bench'io gli oltraggi, il mio perdono attendo.
(partono abbracciati)

Fine dell' Atto Secondo.

(3) Dissimulando l'occulto pensiero.

ATTO TERZO

Il teatro rappresenta il Tempio di Vesta. Innanzi al simulacro della Dea arde il sacro fuoco. La Dea dovrà essere rappresentata in abito da Minerva, tenendo nella mano una face. Notte.

SCENA PRIMA

Emilia sola appoggiata all'ara nutrendo la fiamma,

In alto sonno le Vestali... in cupa
Profonda quiete giacciono le cose.
Chi veglia è il reo mio foco... io n'ardo... eppure
Con rei pensieri l'alimento, come
D'aride stipe quel di Vesta io nutro. (1)
Ma che? Forse è impossibile al mortale
Vincer sè stesso?.. Ah no.. Voglio di mente,
Dal cor, spietato orrido affetto, a forza
Cacciarti, a viva forza svellerti, se teco
Svellermi il core anco dovessi.

(inginocchiandosi vivamente) Oh Vesta!
Sì, che il vogliò... se di tua man m'aiuti, (2)
Lieve, ma dolce alfin par che sottomenti

(1) Facendosi violenza.

(2) Resta quasi assorta colle mani giunte e gli occhi verso il cielo, indi sembrando calmata alquanto si alza, innoltra pensosa colle mani incrociate al petto e vi si trattiene breve istante in silenzio.

Alla tempesta del mio cor... la calma.
 Oh sì: placato è forse il ciel... placato
 L'alto suo sdegno... (1) No la sua giustizia. (2)
 Ebben, già son tutt'altra... quasi, intera;
 Non più me, fra non molto essere io spero:
 Rapido, assai, lento ci lascia il morbo,
 Lieve ch'ei sia pensa l'amor... amorel (3)
 Nutrasi il sacro foco... (4) Oh Dei! Chi è questo,
 Che il cor mi stringe? È pianto?... Pianger io
 Per chi?... No, no, per la mia colpa... Ah n'esci
 Dolce conforto agl'infelici: sgorga
 Pianto d'ammenda in olocausto ai Numi,
 E gli occhi mi purifica e le labbra
 D'insano detto e da profani sguardi,
 Non ha guari rivolti, e teco n'esci
 Dal cor profondo, ov'egli è sculto, il nome
 Fatal di Decio... (5) Decio!... E chi s'attenta
 Tormel di qui?... Chi v'ha da tanto?... I Numi?
 Chi vien?... Chi vien?... Ah Decio!.. (6) Decio
 miol

(1) Con sospensione ponderata ed energica.
 (2) Facendosi sempre maggior violenza per comporre il volto della calma.

(3) S'interrompe scuotendosi da capo a piedi, poi mostra di voler dissimulare a sè stessa l'interna guerra. Lancia un'occhiata all'ara e vi corre dicendo.

(4) Vi pone delle stipe e lostizza, indi turbata e pensosa va ad assidersi sopra un sedile vicino all'ara.

(5) Pronunziando tal nome balza in piedi impetuosamente: una spaventevole stupidità traspare dal primo suo sguardo e in tale stato innoltra lentamente sul proscenio, alla sua sinistra.

(6) Resta immobile per qualche istante con tutta

Pur ti riveggo... Che?... S'io t'amo?... Guarda,
 Guarda crudel la smunta guancia, gli occhi
 Quasi stemprati in lacrime, la fronte
 Nuda di chiome ch'io per te mi svelsi...
 Per te... guarda e poi chiedimi se t'amo...
 Ma Vesta... Vesta; che di' tu?... Rapirmi?
 Mai.. mai.. oh Decio! M'ami, e mi vuoi morta?
 In salvo?... Io la tua sposa?.. in fra tue braccia?
 Tua sposa?... Ah sì... (1) No... no... scostati...

Cielol

Ah chi mi stringe?... In braccio a chi son io?... (2)
 Deciol.. Che fai?... Tu a' piedi miei?... Tu piangi?
 Pietà!.. Morte?... Mi lasci?... Ah più non reggo...
 Dov'è l'altar?... son tua... guidami... oh gioja! (3)
 Ah che diss'io?... Dov'era mai?... Che feci?...
 Ahi lassa me, che mi traeva di senno
 Il mio delittó!.. Chi mi svena e toglie
 All' infamia mortal?... Chi m'abbandona
 Spietatamente all'immortal vendetta?... (4)

la persona, indi passa a grado dalla stupidità al delirio credendo di vederlo, esclama con un grido.

(1) Mentre nel suo delirio sta per abbracciare Decio, ne rifugge inorridita, esclamando.

(2) Retrocedendo come strascinata fosse da mano ignota pel crine.

(3) Crede di abbandonarsi con gioja in braccio allo sposo, delusa, si scuote; gira lo sguardo come si destasse repente da cupoletargo ed atterrita esclama.

(4) Abbattuta da fortissimi moti della sua frenesia s'appoggia al suolo in attitudine disperata, poscia prorompe in pianto dirottissimo.

SCENA II.

Decio, Claudio e detta. (1)

Cla. Ecco il tempio... (*ambì a bassa voce*)

Dec. (*gira lo sguardo*) Ecco l'ara...

Cla. (*vede da lunge Emilia*) Io veggo...

Dec. È dessa...

Cla. Frenati, va, vedila e fuggi; intanto

Io del tempio all'ingresso attenta guardia

Farò perchè nessuno vi sorprenda.

Non obbliar la tua parola, e pensa,

Che il fido amico tuo fra queste soglie

Non morte, no, ch'ella si sfida e affronta

Per l'amistà, ma della patria il danno,

L'infamia, e l'ira degli Dei paventa. (2)

SCENA III.

Decio ed Emilia.

Dec. (3) Emilia!

Emi. Oh ciel! Che voce è questa? (4)

Dec. (*vieppiù inoltrando*) Emilia!

Emi. Ah Decio?... Eterni Dei!.. Sfuggasi... (5)

Dec. Taci.

Fermati e m'odi... (*si prostra e l'arresta*)

(1) Decio esce dal fondo guidato lentamente da Claudio, e travestiti in guisa da non esser conosciuti.

(2) Si ritira.

(3) Inoltra lentamente e chiama a voce sommessa.

(4) Alzandosi spaventata.

(5) S'avvicina all'ara, vede Decio e grida tra la gioia e il timore.

Emi. Oh mio terror!... Tu Decio
Fra queste volte?... Ah che mai festi!..

Dec. Taci;
Veglia all'ingresso un mio fedel; sicura
Stai, dov'io son.

Emi. Me lassa! Fuggi, fuggi...

Dec. (1) Fuggir? t'avrò.., diceasi al circo...

Emi. Ed io

Mai ti risposi e tel ridico, mai;
Seppur tu che già fosti e sei e sempre
Fonte sarai... d'ogni mio mal, non vuoi
Da tutti sollevarmene in un punto
Col trucidarmi; allor m'avrai.. Ferisci.

Dec. Io trucidarti?... Emilia... o a te nemica
Maggior sei tu del tuo destin sprezzando
La tua salvezza, o daddover non m'ami.

Emi. Ma se ti chieggo morte... morte... or via
Che fai? T'affretta, dammela, via, schianta
Questo mio cor... dividilo... e vedrai
Se più malvagio renderlo potevi.

Dec. Oh che di' tu? Era scintilla in petto
Quel ch'ora è fiamma, è ver; ma coll'infanzia
Ella nasceva in noi; Vestale allora
Non eri tu, ma s'esserti costante
Fu in me tal colpa, che in delitto enorme
Cangiava poscia in te l'amor, dal tempio
Ecco ti traggo, e ammenda alta ne faccio

(1) Alzandosi.

Pari al fallir, sposanduti.

Emi. Deh cessa!

Con sacrileghi accenti omai non farti
Dell'amor mio più degno.

Dec. È ver, d'accenti

Tempo non è, ma d'opre... Or via, t'arrendi.

Tratta t'avrò dal tuo carcere appena,

Che col favor di fida scorta e ignote

Vesti ne andrai su rapido destriero

Dal padre tuo proconsole in Emilia.

Fort'egli t'ama, e a me come a suo figlio

Consigli e cure egli impartia; del nostro

Primiero amor lieto più volte il vidi;

Non ne temer lo sdegno. Io le tue tracce,

Non lunge molto, seguirò. Clemente

Ha il cor: la dura sorte, gl'infiniti

Affanni tuoi, l'alto periglio, ed alta

Pietà di te vedrai che facilmente

Lo piegheran: preci, sospiri e pianto

Seco dividerò, finchè indiviso

Non otteniam pacifico destino

In casta ed infrangibile catena.

Emi. Spietatol Inorridisci al sol pensiero

Di conficarmi il tuo pugnale in petto,

E poi con un più acuto mille volte

Morte mi dai tu... mille... Or via, fra tante

Smanie infernali almen toglimi questa,

Ch'or più mi cruccia, col temer tua morte.

Te ne scongiuro... fuggi...

Dec. O meco vieni,

O ch'io quinci non sgombro.

Emi. Ah! di te almen

Se non di me, che a vivere sepolta

Dannata fora e ad alta infamia, almeno
Abbi di te pietà.

Dec. Tu di te stessa,
Crudel, tu l'abbi, e perchè il puoi con teo
Salva me pur fuggendo.

Emi. In van, che s'io
Pur lo potessi, cento brandi e cento
T'uccideriano.

Dec. In tua difesa un brando
Ne val ben mille a chi t'adora in pugno.
Donna, non più. Steso è sul ciglio il velo...(1)
Seguirmi è forza...

Emi. (fuggendo) Oh sommi Dei!

Dec. Mi fuggi
Invano.

Emi. Ove celarmi?

Dec. Ove t'ascondi,
Che non ten svelga amor?

Emi. (2) Qui, qui t'aspetto;
Osa, Romano, ora se il puoi.

Dec. (3) Oh rabbial
Eh no, crudel no, che non m'ami.. ad altro
Volti gli affetti, il tuo pallor, le angosce,
Il pianto ad altri consacrato... ingrata!
Tu tremi? Piangi?.. A che tremar?.. T'è scudo

(1) Avvicinandosele furente.

(2) Dopo aver girato intorno all'altare inseguita da Decio ne ascende i gradini, e vi si avviticchia.

(3) Si scaglia verso l'ara rapidamente e poi subito si ferma come preso da sacro terrore alla vista del simulacro e del fuoco.

L'altare: ed oh stato dappria tel fosse
E tel sia sempre, quando il voglia!...

Emi. (con fremito e pianto) Oh Vesta!
Tu l'odi... egli ti vendica.

Dec. Vendetta

Ben altra dell'inutil mio delitto

Io le darò... altra... il mio sangue... (1).

Emi. (2) Ah Decio!

Dec. (volgendosi vivamente) Donna!

Emi. Dove?

Dec. A morir...

Emi. Vivi...

Dec. Per chi?

Emi. (3) Ah!

Dec. (4) Per me?... Per me?... Dicesti.. Oh gioja!..

Vieni, segui il tuo Decio... (Emilia)

Emi. (5) Ah no... mi lascia.

Dec. Vivi per me, dicesti... Io da te lungi

Vita non ho... toglierti alla mia destra

Or non potrà l'averno tutto. Senti

Come acceso sconvolgesi e trabalza

Anche il mio cor, che i moti suoi tramanda

A questa man per farsi a te palese,

(1) Per partire disperatamente.

(2) Con grido, come richiamandolo.

(3) Fa un moto di tenerezza verso Decio, vuol parlare ma le manca la voce, le forze l'abbandonano e cade boccone sui gradini dell'ara.

(4) Corre con entusiasmo a soccorrerla.

(5) Accorgendosi di essere soccorsa da Decio, vorrebbe fuggire e grida piangendo.

A questa man, che farti mia dee tutta (1).

Ah il fuoco...

Emi. (2) Il foco?... Eterni Numi!.. È spento..

SCENA IV.

Detti, Claudio.

Cla. Decio... Decio... qual bujo?..

Dec. Ah Claudio!

Cla. Oh Numi!

Più non arde la fiamma?

Dec. (richiamandola ai sensi) Emilia!

Cla. Infido

Amico!.. Tutti ci tradisti.

Dec. Cielo!

Al suol caduta ...

Cla. Salvati, insensato!

Io già veda verso le sacre soglie

Le vergini appressarsi...

Dec. Ch' io mi salvi,

(1) Decio avrà espresso con tutta l'anima e colla massima rapidità l'ultimo suo discorso, conducendo Emilia verso l'angolo da cui è uscito. Emilia come assorta in dolce estasi si lascia trascinare pronunciando soltanto di quando in quando alcune mal articolate parole, ma giunto Decio quasi all'uscita spegnesi il sacro fuoco, ed egli allora spaventato si lascia cadere Emilia sul sedile vicino all'altare dicendo.

(2) Alla parola fuoco si scuote, ed alzata improvvisamente accorre e lo vede spento, retrocede, quindi vacilla e con terrore e raccapriccio grida.

E lasci Emilia in questo stato?

Cla. Ah stolto,
Che in te fidai... Ah vien, ecco già innoltra
Lostuol di Vesta... Ove sei tu? (1) Fuggiamo.

Dec. Fuggi tu sol...

Cla. No, con te salvo, o estinto.

SCENA V.

Detti, Onoria Valeria Muzia e le altre Vestali con lucerne, poi Fulvia, poi Oppia e le altre iniziate.

Val. (2) Ah l.

Ono. Spento è il foco?

Dec. (3)

Ono. Giusto ciel! Profani?...

Tutte Che orror!

Dec. O voi di Vesta ancelle, udite...
Pietà, pietà... (4)

Ono. (Nuovo non m'è quel volto...

Sembrami... Oh ciell Che Emilia?... Or tutta

Val. Ed è pur vero? agghiaccio!

Muz. Non è quella?...

Tutte Emilia?

Cla. Fuggiam... (piano a Decio)

Dec. Sì Emilia, ma innocente è dessa.

(1) Brancolando per la scena.

(2) Assieme a Muzia atteggiandosi di spavento.

(3) S'innoltra supplichevole verso le Vestali, che retrocedono inorridite.

(4) Prosegue a pregarle, mentre Onoria dice fra sè.

Val. Prestesa al suol?..

Muz. Fuori di sensi?..

Ono. (Oh negro

Atroce mio sospetto, or già t'avveri!)

Dec. Pietà, Vestali uditemi...

Val. (allontanandolo) Ti scosta. (1)

Ful. Perchè d'Emilia il nome in queste volte
Gridasi in suono di spavento?

Tutte (2) *Mira.*

Ful. Oh notte! Orrida notte! Ah figlia, figlia!
(ad Emilia)

Possibil mai? Ma tu chi sei? Qual empio
(a Decio)

Maligno spirito a profanar ti spinse

Il sacrario di Vesta? Egli... t'invola...

Trema... potrei... ma Emilia... (3)

Dec. Ah nascondete
Il fero caso a ogn' uom! (trascinato da Cla.)

Ful. Parti e ringrazia
La pietà nostra per costei, se in ceppi,
Fellou, non stai.

Dec. Ma lasciarmi...

Cla. Insensato,
È forza alfin, che tu mi segua è forza. (4)

Ful. Figlie, pietà... facciasi a pro d'Emilia

(1) Le Vestali alzano di terra Emilia che poi grado a grado rinvien; in questo sorte Fulvia.

(2) Tranne Onoria, indicando l'ara, Decio ed Emilia.

(3) Qui esce Oppia colle iniziate e si avvicina, Fulvia guardando orridamente Decio.

(4) Trascinandolo dentro colla massima violenza.

Quanto più puossi...

Tutte

Ah sì!

Ful. (1)

(Che veggio Oh cieli!

Esse potrian !..) Che fate voi nel tempio?

Chi di venir v' impone? Olà, partite. (2)

SCENA VI.

Detti, Metello Pio, e Flamini minori.

Met. Oh qual clamor! Onnipossenti Numi,
Che miro?.. È spento il sacro foco? (3) Ah
Chi n' era in guardia?.. Chi?.. (dite,

Emi. (4)

Pietà! son' io.

Met. Pietà?.. Più non la meriti.

Emi.

Generoso,

Umano sei.

Met.

Cogl' innocenti il sono;

Ma severo, implacabile, tremendo

Propugnator delle sacrate leggi

Son io coi rei; quindi mi svela quando,

Come spegneansi le perpetue brace?

Emi. (Che gli dirò?.. Come scolparmi?..)

(1) Volgendosi si trova vicina alle fanciulle, che si mostrano in attitudine curiosa assai.

(2) Facendo retrocedere le fanciulle.

(3) A questo punto Emilia sarà perfettamente rinvenuta.

(4) Dopo aver girato intorno lo sguardo con ispavento, vedendo la confusione delle Vestali e l' Arciflamine, che in attitudine austera attende risposta, va a gettarsi a' suoi piedi.

Ono. (Come
Salvar l'amica da sì gran periglio!)

Met. Sì rea sei tu, che nè un pretesto trovi
Da far manto al diletto?

Ful. Ah, pio Metello,
Gli è ver che a discolparla è vano il dirti
Che il sonno la tradi, ma pur mi credi,
Ciò che in altre saria debil discolpa,
Della più forte in lei tien loco; in lei
Già da gran tempo alta mestizia entrava,
E con possa tirannica l'opprime,
Diuturnamente... La cagion saperne (1)
Volli più volte indarno, chè natura
In sè la chiama ed esserla ben puote;
Ma tale ell'è, che posa mai nè tregua
Dà all'infelice, e il terzo giorno appunto
Jeri volgea, che chiusi al sonno gli occhi
Non aveva la misera, sol quindi
Ella già poco a me dicea repente
Sopor la prese e della più devota
Fra le compagne mie tradi l'uffizio.

Met. (2) Tetro pallor vi siede in fronte a tutte;
Altra, ben altra è la cagione. Intimo
L'ira di Vesta a chi fra voi, sapendo
Il ver, l'occulta.

Opp. (spaventata) Oh sommi Dei! Lo sdegno
Di Vesta ne minacci? Ah Fulvia, scusa,
Ma più d'ogn'altro dee temersi il cielo.

(1) Guardandola con involontaria amarezza.

(2) Volge torbido, sospettoso lo sguardo sulle
confuse Vestali.

Ful. (Misera Emilia?)

Ono. (Avverso fato!)

Emi. (Ah Decio

Forse fu visto... conosciuto... oh morte

Me cogli, ma risparmià 'la sua vita!)

Met. (ad. Oppia) Fa cor, favella.

Opp. (1) Allor che noi giungemmo

Qui un profano si vide che noi tutte

Per Emilia pregava, e ci chiedea

Di non svelar l'atroce caso ad uomo.

Non è vero, compagne? (2)

Met. Oh colpa orrenda!

Tu tremi?.. Tu vacilli?.. Ah scellerata!

Così l'impuro fuoco tuo nutrivì

Sotto il vel di mestizia?.. Or via, confondi

Chi t'accusa, favella... Ah piangi? È il pianto

Prova in te d'innocenza?.. Ebben, frappoco

Vedrem s' ci basta a discolparti. Intanto

A' miei ministri ti consegno...

Ful. Oh Dei!

Senti...

Met. Legge...

Ono. Signor...

Met. Scontati...

Muz. (assieme con Valeria) N' odi...

Met. Indietro...

Ful. Eppur mai sempre in petto ardevi

Tu di pietate...

(1) Metello guarda sempre severamente le Vestali.

(2) Le Vestali in varie attitudini, tutte dolenti guardano Emilia, che torna, vacilla e ad essa si appoggia. Metello inorridito le guarda severissimo.

Met. Il fuoco è spento; agghiaccio.

Tutte Signor...

Met. Non più...non più, per l'alma Vesta
Cessate alfin, cessate. Io ve l'impongo. (1)
A che indugiate or voi? L'empia sia spinta
In carcer tetro e in duri ceppi stretta. (2)
Va, non t'ascolto: troppo tardi il labbro
Schiudi agli accenti, segno manifesto
Di tua reità... T'udrò nel For. Andate. (3)

Fine dell' Atto terzo.

(1) Le Vestali retrocedono a capo curvo

(2) Emilia vorrebbe parlargli.

(3) I ministri conducono altrove Emilia, che parlare non potendo per gran singhiozzi, parte stendendo le braccia verso le Vestali, che da lungi la seguono con lagrime amare.

ATTO QUARTO



In tutta la sua maggiore estensione il Teatro rappresenta il Foro Romano con seggi maestosi pei Consoli e Flamini.

SCENA PRIMA

Licinio Murena, Giulio Silano e senatori. A poco a poco si vede affollarsi nel Foro il popolo spettatore al giudizio, Tribuni, Eittori, Soldati, indi un Liberto.

Mur. Console amico, è dunque ver? Succede
A un lieto giorno per la patria un altro
A lei di tema... A una Vestal di morte?...

Sil. Sì, Murena, e nel Foro a giudicarla
Metel verrà. Noi Consoli al giudizio,
Giusta la legge, ei convocava. Il Foro
Fu scelto, il sai, del bosco sacro invece
A sentenziarvi le Vestali, il giorno
Che in onta all' Arciflamine il tribuno
Rappresentante il popolo, un decreto
Del collegio annullò, manifestando
(Ingiusto forse) altissimo sospetto
Che ingiusta fosse la condanna. Oh mio
Saggio collega e amico! Un'altra volta
Presente alla condanna ed al supplizio
D' una Vestal, l'augusto grado mio
Mi tenne, e s'ei non era... o ch'io romano

Non fossi... avrei gran lagrime versate.

Mur. È ver, più cruda morte non potea
Tarquinio immaginar. (1) Ma ve', Silano,
Guarda qual tien squallida al suol curvata
Roma la fronte, perchè spento il sacro
Foco, perir con esso o viver vita
Teme peggior di mille morti... Oh amico!
A un cor tutto romano, assai più fera
Tal vista ell'è, che d'un'incestuosa
La meritata tomba... Mi conosci;
Sai che di padre un cor chiusi mai sempre
Pieno d'amor pe' figli miei, tu il sai.

Sil. Gli è vero.

Mur. Or ben, se figlia mia costei
(Per mia sventura) fosse, a ciglio asciutto
Della gramaglia funebre coperta
Io la vedrei... udrei senza pallore
L'ultimo rombo del feral metallo,
Che al suo sepolcro la guidasse. E muto
In sen di Roma ogn'altro affetto, quando
Il ciel parla e la patria. Ogni romano,
Goda ella o pianga, è Roma; e sol concesso
Gli è d'esser uom quando esserlo non nuoce
Al comun ben, quindi me padre, solo
Quand'alto fosse il danno suo, vedresti

Sil. Aggiudicarmi ad alto onor poss'io
Divider teco il consolato.

1. *Sen.* Ad ambo
Laudi tributa il Campidoglio.

2. *Sen.* E v'ama.

(1) Indicando il popolo, che mesto innoltra nel
Foro.

3. *Sen.* Oh ben provide il ciel, che fortunato Padre ti fea d' onesta prole...

4. *Sen.* E forte.

Sil. Ma perchè nol veggiam?

Mur. Oh amicit Lieto Del figlio, quanto a voi sembra, non sono. Mesto iva al campo e mesto riede. Ieri Al tramonto lasciommi, e nol rividi Oggi pur anco, e sì ben alto è il sole; A un mio liberto commettea, che in traccia Ne andasse; e pur non torna. (1) Oh Marcol Decio vedesti? (Ebbene!..

Lib. Il vidi alfine, e seco Era Claudio, che a stento il trascinava Ver l' Esquilino e gli dicea: No, amico, No, non ti lascio. In volto a Decio tuo L' ira e il terror leggeansi. M' appressai, E manifesto il tuo desir gli feci: Al Foro, ei disse, ah sì... vengo... ma Claudio Forte il rattenne e lo interruppe; vanne, Dicendomi, ed il Console assicura Che rivedrà tra breve il figlio. Udita La risposta qui corsi e il cenno attendo.

Mur. (2) Vanne. (Terror, collera e duolo stansi Al figlio in faccia? E che l' ignota fonte Di sua tristezza, che già in parte al padre Togliealo, or tutto forse il toglierebbe? Ah pria che il sol tramonti, da radice

(1) Volge l'occhio e vede il Liberto.

(2) Il Liberto parte. Durante il breve monologo di Muren a, Silano si trattiene a colloquio coi senatori.

Svellergli vo' il secreto, ed al fraudato
Mio cor paterno ridonar la calma.)

1. *Sen.* Ecco il sacro collegio...

2. *Sen.* Ecco Metello.

Mur. S' apre il giudizio; or solo a Roma io
(penso. (1))

SCENA II.

Detti. Il collegio di *Flamini* preceduto da *Metello Pio* innoltra con somma gravità; ad esso succede l'ordine delle *Vestali* maggiori e minori preceduto da *Fulvia*. Fra le maggiori *Onoria* indica di avvolgere in mente un gran progetto, la seguono *Valeria* e *Muzia* ed *Oppia* prima delle minori, tutte atteggiata di tema e vergogna all'aspetto del Foro pieno di popolo. L'ordine delle *Vestali* si tiene indietro e non innoltra che ad un cenno di *Metello*.

Met. (2) Inorridisci, augusta Roma! Il tempio
Di *Vesta* è profanato. Il sacro foco
È spento. Oh Numi! Dalle tombe infami
Del campo scellerato una novella
Oppia o *Minuzia* i venerandi fati
A perturbar del Campidoglio è surta.
O tu, popol, che pubblicò il giudizio
D'ogni vestal, tempo già fu, volesti,
Bada, popolo, bada, che fatale

(1) Va presso l'altro Console e i Senatori.

(2) In tuono solenne

Pietà, de' Numi ad onta, in cor non t'entri.
 Indietro il guardo a quattro lustri volgi:
 Fremono ancor nell' esecrabil campo
 Addutte al tardo tumulo le vedove
 Consorti e gli orbi padri, e le deserte
 Figlie, dall'ira degli Dei punite.
 Per non lor colpa con acuti morbi
 E terremoti, e fulmini e torrenti.
 Che poi sarebbe se impunita audasse
 Vestal, ch'è rea? Tolgano i Numi! È bella.
 E necessaria la pietà, ma dove
 La morte d'uno è vita a mille, è forza,
 Forza è soffrir, ma soffocarla in core. (1)
 Consoli! Emilia è la Vestal, che in ceppi
 Posi, sospetta di notturna tresca
 Con un profan che fu sorpreso e visto
 Da ogni Vestal in mezzo al tempio ad ara
 Spenta. Chi accusa è il minor coro unanime
 Delle Vestali.

Mur. Ma il maggior?

Met. Dapprima
 Pietoso vel sè del mendacio al vero,
 Poi tacque e non negò l'accusa.

Mur. Or dunque
 L' un l' altro s' oda.

Sil. Indi la rea...

Met. Coll' altre

Fulvia t'innoltra. (2)

Ful. (Oh duoll)

(1) Va verso i Consoli.

(2) Le Vestali dicono ciò che segue innoltrando
 fin in faccia a Metello con dolente attitudine.

- Val.* (Oh giorno!)
Muz. (Io tremo!)
Ono. (Santa amistà, proteggi il mio disegno!)
Met. (1) Tremi di Vesta chi fra voi mentisce.
 Fulvia rispondi. Or di', puoi tu l'accusa
 Smentire e sostener la sua difesa?
 Parla, il puoi tu? Bada, ch'io tel domando
 Del cielo in nome.
Mur. E in nome della patria
 Noi tel chieggiam.
Sil. Sii schietta.
Met. I forti sdegni
 Temine.
Muz. Pensa, che la patria in alto
 Periglio sta per sì gran colpa...
Sil. E puoi
 Tacendo il ver, tu perderla.
Ful. (Che pena!)
Mur. (con Silano e Metello) Rispondi.
Ful. Eterni Dei! Che vale omai
 Smentir l'accusa? E la difesa mia,
 Qual ch'ella fosse, sostener che vale?
 Estinta è l'ara e dell'enorme fallo
 Tu stesso già Metel, tu già l'udivi
 Incolparsi; e negar come il potea?
 Quindi dannata ell'è alle verghe. Misera!
 Fragil com'è di spoglia, da incessanti
 Veglie, digiuni, lagrime ed angosce
 Estenuata, oh come al rio flagello
 Sperar che regga? Ah quasi in noi pietate

(1) In tuono severissimo.

Saria dell'alta sospettata e grave
Colpa accusarla, che così sol una
Non mille morti soffrirebbe.

Met. Or via
Di' meglio, non pietà, che di giustizia
L'altra accusa sarebbe: alto sospetto
A men sì ma più fervida Vestale,
Che nol sei tu, dato già avrian del fallo
Le sue lagrime eterne. Or come incerto
Tenerlo? Ogni discolpa omai le toglie
La voce del sacrilego implorante
Da voi pietà... per la non più Vestale.
Vanne... già sei del tuo fallir punita,
Sottratto avendo alla dovuta pena
Un violator di Vesta inutilmente.

Ful. Metello, è ver, fu mia pietà un delitto,
A cui non altra mi rimane ammenda,
Che il non pianger pe' miseril Ben veggo,
Ben so, che quando il cielo impera, tace
In chi lo serve veramente, ogn'altra
Voce. Son io dunque, o Metello, indegna
Di Vesta omai, nè alla voluta ammenda
Bastar mi tengo. Io quindi, poichè scorsi
L'età fissata al ministero, il grado
Cui più non voglio, deporrò sì tosto,
Ch'altra vestirne in loco mio ti piaccia. (1)

Met. Consoli, udiste? Ella è ben vera, ah!
Vera l'accusa... Or dunque... (troppo

Mur. Le discolpe
D'Emilia udiam.

(1) S'inchina e va a porsi vicino alle altre Vestali.

Sil. Giusto gli è ben.
Met. La rea. (1)
Ful (Misera! il tuo decreto è scritto in fronte
 A tutta Roma.)
Ono. (È giunto il grand'istante.
 Salvisi Emilia e me ne premii il cielo.)
Val. (Eccola, oh Dei!)
Muz. (Si regge a stento.)
Opp. (Oh Numi!
 Perchè parlai? Rimorso ora ne provol)

SCENA III.

Detti, Emilia fra i Littori. Uscita appena Emilia gira intorno sommessamente lo sguardo.

Emi. (2) (Oh mio rossore, uccidimi!)
Met. T'accosta,
 Donna, e ben pensa a discolparti, e trema
 Se in faccia a me, de' sommi Dei ministro,
 E in faccia a Roma dagli Dei protetta,
 Ardisci di mentir.
Emi. (3) (Legger potessi /
 Di Decio il fato in fronte al padre!)
Met. (in tuono severissimo) Or via;
 Parla.
Emi. Interroga.
Met. Di' come spagueasi,
 Te nutrice, la fiamma?

-
- (1) Parla intanto con i Consoli.
 (2) Vergognosa e con voce soffocata.
 (3) Guardando furtivamente Murena.

Emi. Il sonno...
Met. Il sonno?

Donna, di' il vero.

Emi. Già da varie notti
 Chiuse non s'eran mai le mie palpebre.

Met. Perché?

Emi. Per lunghe veglie ed ostinate
 Angosce già da lunga stagione
 Mio retaggio tirannico.

Met. La fonte?

Emi. È ignota.

Met. Io la dirò.

Emi. T'inganni.

Met. Audace,
 Tutto t'accusa...

Emi. Io nulla so... profani,
 Dacch'io vegliava non entrâr nel tempio.

Met. Prova se il ver tu dici.

Emi. (1) A me chi prova...
 Ch'io dica il falso?

Met. Del profano istesso
 Gli accenti, che per te chiedean pietate.

Emi. Creduto forse avrà che fuor di sensi
 O estinta fossi, e umano addimandava
 Perciò... che il foco spento... non mi fosse
 A delitto imputato.

Met. Ad altro dunque
 Non esponea colui la propria vita
 Là penetrando, che a pregar salvezza

(1) Notisi, che Emilia interromperà spesso le sue negative con dei moti indicanti confusione e mistero.

Per te, che visto non l'avevi; ad altro?

Scaltral Malvagial Invan menzogne adopri,

Mur. E tu, Metello, invan convincer tenti

Costei d'impudicizia. E rea fors' ella,

Ma non ne hai prova, e ciò la salva.

Met. Fremo

Perchè certo son io del suo delitto.

Ah della sua innocenza il più lontano

Barlume avessi, e me primier vedresti.

Colmo di gioja al suo trionfo. Trema,

Felice rea; v' ha un guardo, che penetra

Dove non scende l'accortezza umana.

Consoli, or dunque al confessato fallo,

Per cui s'estinse il foco eterno, infliggo

La consueta punizione.

Mur. (con Silano assieme) È giusto.

Met. Le verghe... *(ai Flamini a forte voce)*

Emi. (1) Verghe? Ah no, morte...

Vestali (tutte fuori d'Onoria) Infelice! *(2)*

Ono. (Ecco il momento. Oh ciel! Soccorso.)

Met. Vieni...

Emi. Morte piuttosto...

Met. Vien...

Ono. (3) Ferma, o Metello.

A me le verghe... ella è innocente... io rea.

Emi. Tu rea?

(1) Lasciando il tuono finora a stento simulato grida con moto di disperazione

(2) I Consoli, i Senatori si alzano; Metello afferra Emilia, che gli fa violenza per isfuggire, ed è circondata dai Littori.

(3) Innoltrandosi disperata, generale sorpresa ed attenzione.

Met. (1) Che ascolto?

Emi. (a *Metello*) Ah no, nol creder...

Ono. Taci.

Amica generosa; il tuo silenzio,
La tua virtù mi vinse alfine e colma
Di rimorsi paleso il mio delitto.
Sì *Metello*, son io, che questa notte,
Porger volendo a' mali suoi ristoro,
M' offeresi di vegliar per essa all' ara;
Mi vinse il sonno e mi destai sol quando
Ella tornava a commutarmi; spenta
Vede la fiamma, getta un grido e cade.
Io fuor del tempio rapida mi scaglio,
E infida amica e perfida Vestale
La lascio in preda ai palpiti, all' accuse,
Agli sdegni, all' obbrobrio ed al terrore.

Emi. Ah suora mia! (2) No, non è ver.

Ono. *Metello.*

A' detti suoi non badar punto. A morte,
Non che al flagel, tacendo essa venia
Se non parlava il mio rimorso. Ah premia
Sì gran Vestale e tutto sul mio capo
Il giusto e santo tuo furore trabocchi. (3)

Emi. (4) Sì, per li Dei, *Metello*, ella t'inganna.

(1) Lasciando Emilia ed inoltrandosi.

(2) A *Metello* col grido dell' anima.

(3) *Onoria* avrà pronunciato questo e l' antecedente suo discorso colla massima rapidità, sempre tenendo per mano Emilia ed interrompendone i moti con arte, vieppiù animandosi e sempre più graduando la voce.

(4) Animatissima e con vibrazione.

È mia la colpa... è mia... e perchè incerto
 Tu non rimanga nel punire... or via
 Non verghe, morte ch'io prepongo, appresta.
 Sì, amai ed amo immensamente, e credo
 Che avverso fato anche fra l'ombre amante
 Mi vorrà disperata. (1) Sì, Romani,
 Merito mille morti. Sì, Metello,
 Certo eri tu del mio delitto, e certi
 Tutti io vi faccio; esempio memorando
 Fatemi al mondo... Dov'è il vell?.. La bara? (2)
 Rombi il metallo... Ov'è la tomba? Viva,
 Ch'io piombi in seno alla tradita Vesta.

Met. Oh immenso orror! Di questi accenti al
 Già s'accende la folgore di Giove; (foco
 Già le volte si scuotono d'Olimpo,
 Già l'eterna città dai fondamenti
 (Oh immenso orror!) Precipital Vendetta,
 Vendetta, o Roma, o più non sei.

Tutti (fuori delle Vestali) Vendetta.

Met. Ma intera vuoi. Empia! Del tuo delitto
 Il complice palesa.

Emi. Oh questo mai!

Met. Tremal

Emi. Son presso a morte, e vuoi ch'io tremi?

Sil. Io per la patria tel domando...

Emi. Invano.

(1) Fulvia a questo passo piena di terrore va ad allontanare le iniziate; le altre Vestali retrocedono inorridite. Onoria è in tremito, non può parlare. Metello oscilla per lo sdegno. I Consoli ed il Senato sono immobili di sorpresa. Quadro.

(2) Restando nell'attitudine la più disperata. Breve pausa.

Mur. (severo)

Chi è complice? Lo svela... Egli a noi spetta...

Emi. (tremando)

A te?... Deh taci, tu... Consol, deh! taci...

Met. A me...

Emi. No...

Mur. Dillo...

Emi. Ah no...

Sil. Dillo...

Emi. (toccandosi il cuore) No, no:

Qui sta, e non esce, e mille volte viva

Sepolta e risepolta, io non lo svelo.

Met. Consoli, è certo il fallo.

Mur. (con Silano) È condannata.

SCENA IV.

*Detti, Claudio in fondo al Foro trattenendo
Decio che gli fa forza.*

Cla. Ah Decio! Arretra ...

Dec. (fuggendogli) Mi ti svelsi alfine.

(1) Padre!..

Emi. (2) Ah!

Mur. Che fai?

Dec. Son reo.

Mur. (dubbioso) Numil

Met. Saresti?...

Dec. Son reo... Sì, reo, ma del delitto mio

Ell' è innocente, Emilia...

(1) Scagliandosi disperato alle ginocchia del padre, grida.

(2) Con grido soffocato e con essa le Vestali, che riconoscono Decio.

Tutti

Desso...

Emi. (con moto dell'ultima disperazione) Oh!..*Cla. (innoltrandosi a Decio)* Insanol (1)*Dec.* Pietà...*Mur.* Per chi?*Dec.* Pel figlio tuo...*Mur.* Chi sei? *(lo rigetta)*

Va, non han figli i consoli di Roma.

Dec. A te... *(alle ginocchia di Metello)**Met.* Ministro son dei Numi offesi.

Sei reo...

Dec. Ma Emilia no...*Met.* Pensa a te stesso.

Consoli, il dover vostro... Ei profanava

Di Vesta il tempio; ch'ei s'arresti e tosto.

Ca. (2) Dove vi son Romani non s'infrange

Romana legge. È cittadino. Prima

In solenne giudizio lo condanni,

E poscia io stesso il guiderò fra l'armi.

Me. Pera chi ardisce la funebre pompa

Turbar espiatrice di misfatti,

O i Numi in essa d'oltraggiar s'attenta.

Tornil Ministri il velo. Ecco, ti strappo

Le venerande profanate insegne,

E poi con questo infame vel, che mai

Più deguamente si mostrò, ti copro, (3)

(1) Mrena quasi annichilito si appoggia ad un Senatori poi vergognandosi si scuote e si pone in attitudin maestosa dinanzi a Decio.

(2) Passando impetuosamente alla destra si pone in attitudin maestosa.

(3) La opre col velo nero e qui s'ode un rombo funebre.

Dec. Console e padre a un disperato stendi
La provvida tua man.

Mur. La mano mia

Segnerà il tuo decreto

Sil. Oh gran romano!

Emi. Pietà per Decio...

Met. Ah scellerata! Ardisci?..

Cla. Odi l' amico...

Mur. No.

Ono. Pietà...

Met. Ti scosta.

Dec. No, non m'ascolti? Ebben, fa cor, Emilia,
Non figlio, non romano, amante tutto
Mi rivedrai fra breve. (*parte disperato*)

Cla. Ah Decio! (*lo segue*)

Mur. Schiavi,

S' insegue, si raggiunga; a viva forza
Traggasi a me. (*parte*)

Sil. Funesto, orrido giorno (1)

Met. Sia d'armi cinto l' esecrabil campo.

Deh! Vesta, l' ira tua rattien per poò;

Vendetta piena, orribile n' avrai,

Se dir si può pari all' oltraggio. Intanto

Fino che l' ora del supplizio giung,

Vestali, al tempio: al carcer suo l' rea,

Littori... E tu pietate, in cor t' ascordi. (2)

Audiam, Romani, al campo Scelleato. (3)

Fine dell' Atto Quarto

(1) Parte seguito dai Senatori.

(2) Ai Flamini, alle Vestali, ai Littori, al Popolo.

(3) Parte coi Flamini, le Vestali e i Littori; il popolo sgombra a poco a poco il Foro.

ATTO QUINTO



Il Teatro rappresenta il campo Scellerato.
Alcuni ministri stanno scavando una fossa
in cui Emilia dev' esser sepolta viva.

SCENA PRIMA

*Silano, Lucio e Senatori. Il Popolo accorre
da ogni parte per vedere la pompa funebre.*

Sil. Ebben, Lucio?

*Luc. Ah signor, Decio vid' io
Presso le terme, ed era Claudio seco.
Misero Claudio! Ah no, Roma non vide
Più generoso amico. E preci e pianto
Al vento sparse a pro di Decio, ond'egli
Dal reo disegno di chiamar, all' armi
Soldati e amici per salvar l'amante
Si rimovesse; in questi oscuri detti
Proruppe: Io ti tradii per l'amicizia;
Decio, poichè salvarti non poss' io,
Nemmeno sopravviverti;... e ciò detto
Trasse la spada e se l'immerse in core.*

Sil. Oh raro esempio d'amistà! Ma Decio!

Luc. Chi il trova più?

Sil. Suo padre?..

*Luc. Ei stesso in traccia
Ne corre, ad ogni costo risoluto
D'assoggettarlo al braccio della legge,
Ond'ei la patria non sconvolga e inondi*

Di civil sangue, per salvar l'amante.
Sil. Quanto infelice, Roman vero e forte
 Egli è Murena! Va, sulle sue tracce
 Corri, e m' avvisa se periglio insorge.
Luc. Vado... ma già la pompa funebre,
 Signor, s' appressa. (*parte*)
Sil. Oh triste, orrido giorno!

SCENA II.

Detti. Le Vestali minori precedute da Oppia, poi il Collegio dei Flamini con Metello Pio alla testa, indi le Vestali precedute da Fulvia. Segue la bara su cui vi è stesa e legata Emilia circondata da Littori. Dietro la bara, Soldati. Il convoglio funebre or procede, or s' arresta sempre al suono di una musica lugubre qualche volta interrotta dalle preghiere.

Opp. (1) Tremenda Dea castissima, oltraggiata
 Se' tu gli è ver, ma già vittima cade
 Del fallo suo la misera. Deh tempra
 Col pianto nostro l'ira tua; deh dona,
 Reque le dona nell' eterna notte. (2)

(1) Al punto in cui la musica è interrotta dal tocco di un funebre metallo, ch' empie di terrore tutto le Vestali, colle sue piccole compagne si prostra ed alzando le mani al cielo, dice:

(2) La musica ripiglia; Oppia e con essa le altre minori si alzano e procedono sempre a mani giunte

Ful. Dei del Tebro, pietà. La nostra voce
 Dal pianto soffocata oggi non puote
 Al trono vostro fervida innalzarsi.
 Qui, qui scendete, o Numi, a questo core.
 In pianto dirottissimo disciolto,
 Ed in esso pascetevi, e lo sguardo
 Di giusta ira sfavillante e pieno
 In questo mar di lagrime immergete.

Ono. Pietà, Numi!

Ves. Pietà!

Ful. Placati, o Vesta!

Pace a Emilia... fra l'ombre!

Ono. A Emilia...

Ves. Pace. (1)

Emi. Pietosi Dei! Nell'ultime ore mie,
 Sebben v'offesi, d'impetrarvi ardisco.
 Una grazia vi chieggo... d'empio amore
 Arsi fin oggi, e... (simular che giova
 Con voi che in cor leggete?) ardo tuttora...
 Ah! Qual astro al mio nascere splendea!
 Qual?... Quell'istesso che mi guida a morte.
 Ma cielo! Almeno in quest'istanti estremi
 Cangiato, nè voler ch'ei mi persegua

alzate al cielo. Succede alle Vestali minori, il Collegio dei Flamini preceduto da Metello, che si stacca dal convoglio e va ad occupare più indietro il mezzo della scena, circondato da' suoi ministri. Succede ai Flamini l'ordine delle Vestali preceduto da Fulvia.

(1) Ripiglia la musica lugubre durante cui i ministri levano Emilia dalla bara e la fanno inoltrare lentamente fin ch'ella si ferma, s'inginocchia ed alza a stento le mani al cielo.

Fin nella tomba, e l'ultima speranza
Tolgami di placar gli sdegni tuoi. (1)

Ful. (Ahi fero vista! aperto è già il sepolcro.)

Ono. (Foss'io chiusa con essa in quella tomba?)

Val. (Mi scoppia il cor.)

Muz. (Misera amica! io tremo!) (2)

Emi. Oh madre mia novella, mi concedi
Ch'io mi ti accosti... o temi tu, che il mio
Venefico respiro ti contamini? (3)

Ah quel tuo sguardo di pietà ravviva
Il mio coraggio... madre mia! T'offesi...
Ingrata fui... gli è ver; ma de' miei gravi
Falli or che il cielo mi punisce, posso
Sperar da te forse?..

Ful. (con voce interrotta) Perdono.

Emi. Ah voce
Che temprale mie angosce! Or deh! concedi
Che sulla destra venerata in prima
Un bacio figlia! (4)

Ful. (5) Vieni infelice,
Vieni al mio sen.

Emi. (abbraccian.) Oh madre! Ah sì infelice...
E lo fui sempre... più che rea... Deh preci
Per me solleva... ond'io felice almeno

(1) Resta per poco assorta cogli occhi in alto, poi li abbassa ed appoggia il capo sul proprio braccio.

(2) A questo punto Emilia s'alza e vede Fulvia piangente.

(3) Se le avvicina; Fulvia la guarda pietosamente senza poter parlare.

(4) Volendó baciarle la destra.

(5) Aprendo le braccia con trasporto.

Sia fra gli estinti...

Ful. Sì, figlia... oh! udisse

Mie preci il ciel...

Emi. Tenera madre... Addio... (1)

Oh Onoria mial.. Celeste amical.. Oh come,

Come all' empio mio cor concessè il cielo

Questo tesoro? (2) Senti amica... vieni,

Deh! vieni spesso a lagrimar sul mio

Sepolcro... assai gli tergerà d' infamia

Il pianto d' un' Onoria, e il passeggero

Lo calcherà senza disprezzo almeno. (3)

Amiche, addio... Frenate il pianto... acuta

Spina egli m' è... perchè non lo mertai....

Nè il merto. Oh amichel.. Altro miglior ricor-

Presso il morir... non vi darei... di questo: (4)

Vegliate in guardia al vostro cor. Soave

Veloce amor vi penetra, ma poi

Si converte in velen, che più non n' esce...

No... più... nè presso a morte. (4)

Opp. (con molta sensibilità) Emilial.. Emilia!

(1) Distaccandosi da Fulvia, nel volgersi s' incontra alla manca con Onoria, che nell' attitudine dell' estremo dolore a capo dell' altre Vestali se le slancia fra le braccia.

(2) Stringendola al seno col massimo trasporto. Onoria vorrebbe parlare; ma il singhiozzo le tronca gli accenti.

(3) Volgesi all' altre Vestali, che la guardan con occhio dolente e compassionevole.

(4) Si distacca dalle Vestali piangenti dopo molti baci ed amplessi e si avvia alla fossa, quando Oppia le va incontro.

Tu vai a morte... e noi del tuo supplizio
Siamo cagion!.. ma ci perdoni... è vero?

Emi. (1) Sì, cara, sì ch'io ti perdono, e a tutte
Perdono... omai per me rimorso niuno
Vi punge... io meritava la mia fine.
Di voi vi calga... obbedienti sempre
Siatei maggiori; non v'esci mai di mente
La legge, e ogni qual volta un tal pensiero
V'entri, che a voi sembri non sano, fate,
Che agli occhi io vi ricorra; almeno, o care,
Se maestra di bell'opre io non vi fui
Vivendo... estinta, che vi sia di esempio. (2)

Met. È giunta l'ora. (innoltrandosi)

Emi. Ah!

Ful. (e le Vestali inginocchiandosi) Deil

Sil. (Chi frena il pianto?)

Met. (3) Tu al di cui trono fan scabello i numi,
Che d'un sguardo misuri l'universo,
O Giove ottimo massimo, deponi
Gli strali tuoi. Già già agli estremi è giunto
Chi d'oltraggiarti ardia. La pallid'onda
Varchi la rea seco portando a Dite
Il timor nostro e l'esecrabil fallo.
Deh Giove, sì, pietà di noi... Deh rombi

(1) Andando ad abbracciarla.

(2) Resta in mezzo alle fanciulle nel sommo abbattimento; quelle le si sono avviticchiate intorno baciandola, abbracciandola e sempre piangendo. Qui romba l'ultimo tocco del metallo funebre; Emilia spaventata si scuote e cade inginocchio fra le fanciulle. Movimento generale di terrore.

(3) S'inginocchia e pronuncia rapidamente.

La tua voce a sinistra. Eterna l'ira,
 Esser dovria la tua vendetta eterna,
 Siccome eterna è tua clemenza, il veggo,
 Lo so... ma la tua collera tremenda
 Sempre temprar colla pietà ti piacque.
 Dunque pietate, io tuo ministro, invoco
 Per l'Impero Roman, Giove pietatel
 Ah, sì, che la concedi. Ah, sì, che i voti
 Coroni del Tarpeo con quel sorriso,
 Che fa brillare gli astri e il firmamento. (1)
 Va, ti consacro agl' inferi.

Emi. Oh spavento!
 Viva... colà... — Ma quanto più spietata
 Più di me degna ella è tal morte... Amiche...
 Specchiatevi e tremate. (2)

SCENA III.

*Detti. Lucio frettoloso, indi Decio co' suoi fau-
 tori, poi Licinio Murena con soldati.*

Luc. Oh Dio! Silano...

Sil. Che arrechi tu?..

Met. Quale spavento!

Luc. In armi.

Decio qui vien nell' esecrabil campo. (3)

Emi. Ah Deciol (volgendo vivamente la testa)

(1) Si rialzano, alza Emilia dal suolo, poi le stende sdegnoso la destra al seno dicendo.

(2) La musica lugubre ripiglia. Emilia viene sino alla metà calata nella tomba. Le Vestali si coprono col velo. Quadro.

(3) Metello fa un moto imperioso e gli esecutori chiudono la tomba.

Sil. Ebben forza ed ardir si opponga.

Ono. (Ah tardi!)

Met. Alfin son vendicati i Numi. (1)

Dec. Emilia!.. Emila!.. Ov' è?.. Dove?..

Ful. (le altre Vestali con grido di dolore) Sepolta.

Dec. (2) Metello... or via... rendimi Emilia...

Met. A Vesta

Chiedila, furibondo...

Dec. Alle mie braccia

Rendila, o trema...

Sil. Dissennuatol

Dec. Trema ...

Mur. Traditor della patria io ti dichiaro...

Dec. (3) Ah mori!..

Met. (retrocedendo gravemente) Empiol

Luc. (trafiggendolo) Sacrilego, tu mori.

Tutti Ah! (Murena si copre il volto col manto)

Dec. Sì... son pago... ahnen così indiviso

Da Emilia mia... sarò... Vengo, sì, Emilia...

Sulla tua tomba a spirar... vengo... (muore)

Mur. (Oh infamia

Eterna al nome dei Murenal)

Sil. (Oh giorno

Di sangue!)

Met. (Or più non m'è delitto il pianto.)

Pregiam gli Dei, perchè il maggior pianeta

Fulgido ed ardentissimo risorga

La spenta fiamma a rinnovar di Vesta.

(1) I seguaci di Decio hanno breve zuffa coi soldati e restano vinti; intanto Decio innoltra gridando.

(2) Con accento disperato e col brando in pugno.

(3) Vibra un colpo a Metello, che se ne salva.

Fine della Tragedia.

X

LA PIANELLA
PERDUTA NELLA NEVE

PERSONAGGI



TOMMASO, marito di

GHITTA, madre di

NANETTA, amante di

NARDINO.

Il MAESTRO del Villaggio.

NINA

ROSA

Contadine.

TERESA

MICHELE

LUCA

Contadini.

GIANNINO

CATTARA

GIOVANNA

Vecchie.

SILVESTRA

Coro di Contadine e Contadini.

L'azione è in un Villaggio in tempo nevoso.

LA PIANELLA PERDUTA NELLA NEVE

ATTO PRIMO

Il Teatro rappresenta una collina praticabile in lontananza tutta coperta di neve, con varie strade per cui si scende al piano; alcune casette a sinistra con finestre praticabili, ed a dritta quella di Tommaso con finestra simile e con albero vicino. Alba.

SCENA PRIMA

Nardino.

Nar. Che notte oscura! Qual orror m'ingombra!
Qual mi serpeggia dentro l'ossa un gelol.
L'aria notturna, e della neve il freddo
M'assidera le membra,
E mani, e piedi non aver mi sembra.
Ma che? Il rigor della stagion crudele
Spegner potrà la face
Che arde nel petto mio?
Ahi Nanetta mia cara, il freddo mai
Tenermi non potrà da te lontano.
Tropo t'adoro! E se la madre alfine
Ci fia propizia, uniti un giorno appieno
Vivrem felici dell'amore in seno.
Dolci d'amor parole,
Io vi rammento ancor;
Ma va smarrito il cor;
Se teme o spera.

Eco, deh! a me rispondi,
 Parlammi per pietà.
 Dimmi se a me sarà
 Fedele o fiera.

Voce che tenera
 Mi parli al cuore,
 Tu sei l'amabile
 Voce d'amore
 Che tanti palpiti
 Cessar farà.

Non più al sen la stringerò,
 Non più al sen mi stringerò,
 Il destin mi tolse già
 Ogni mia felicità.

Sarei troppo felice, se tutto m'andasse a
 seconda. La stagione è delle più strane:
 approfitterò del tempo in cui tutti dormo-
 no onde baciarle la cara manina.

Il soggiorno di Nanetta
 Al barlume io scorgo là,
 Una gioja più perfetta
 Della mia, no non si dà.
 Non svelarti, o sole al mondo,
 Resta in cielo per pietà.
 Griderò, perchè mi senta.
 Ah! Nanetta io sono quà.

SCENA II.

Nanetta alla finestra e detto.

Nan. Devo alzar la voce anch' io.
 Piano, piano per pietà.
 Se alcun sente, il desir mio
 Di star teco svanirà.

A due (Se alcun sente, il desir mio
(Di star teco svanirà.

A due (Non svelarti, o sole, al mondo,
(Resta in cielo pietà.

Nar. Hai ragione, cara Nanetta, ho alzata la voce un po' troppo. Ma perchè non scendi?

Nan. E chi me lo impedisce? Quella maledetta disgrazia.

Nar. Qual disgrazia? spiegati.

Nan. La mia mamma tiene ognora

Le chiavi con sè :

Le mie scarpe serra ancora,

Per tema che a me

Qualche affronto non sia fatto

Di casa in uscir,

Cheta, cheta di soppiatto

Come può avvenir,

Nar. Oh maledetto destino!

Nan. E che vuoi farvi? ci vuol pazienza.

Nar. Hai un bel dire, mal e...

Nan. Nardino, tu mi fai torto così parlando.

Nar. Allunga il braccio che io possa baciarti
almeno quella cara manina.

(*ascende sull' albero.*)

Nan. Ah! Nardino mio! l' albero è troppo lontano: non è possibile.

Nar. È vero! (*allungando la mano come farà Nanetta*) E come si fa?

Nan. Per questa volta contentiamoci di vederci.

Nar. È troppo poco. Voglio tentare di stringerti la mano.

Nan. Bada che non si spezzi il ramo, Oh Dio! mi fai paura!

Nar. Non posso, son disperato!

Nan. Aspetta un po', che a te ne vengo; io spero con uno strettagemma

Se tu scendi dall' albero, che allora
lo potrei consolar chi m'innamora. (*via*)

Nar. Bella, bella tu sei.

Questo pensiero piace ancora a mè;
E qual sarà lo stratagemma? Io sono
Inquieto su questo; ai cuori amanti
Son secoli gli istanti. Oh quanto tarda
A comparir Nanetta! Ah vieni alfine
Che il tuo caro Nardin sta sulle spine.
E ancora non si vede? Io le baciai
La cara mano, e mi piantò sul meglio
Di mia speranza. Il bacio di sua mano
Mi fece ingalluzzir. Che abbia scherzato?
Che mi abbia lusingato? Io veramente
No! crederei... lasciarmi a mezza strada
Sarebbe crudeltà...

Come augel sulla frasca io resto quà.

Ma eccola che vien qua. Cara...

Nan. Piaolino,

Più prudenza, Nardino.

Nar.

Che prudenza?

Nan. Ma tu vieni alle strette: abbi pazienza!

Nar. Ritenuta troppo sei,

Ma il pensier qual mai sarà,
Che un rimedio ai mali miei,
Idol mio, produr saprà?

Nan. Mi fur prospere le stelle;

Queste presi al genitor
Della mamma le pianelle
Che tenea serrate ancor.

a due Qual contento a questo cuor.

Nan. Mio padre è un buon uomo, e mi ama,
ed ama te pure. Fagli tu la proposizione
di sposarmi. Addio, entro in casa.

Nar. Aspettò un altro poco. Oh! qual momento
Fortunato per me! E tu vorresti
Privarimen?

Nan. Sento gente. Il nostro amorel..

a due Amor sì tenero,

Sì bella fede,

Avran sì barbara

Fatal mercede?

Lasciarti, e vivere

Oh Dio! non so.

Ahi d'amor vittima

Io morirò!

(partono)

Nan. (nel partire avrà perduto una pianella,
e sorte cercandola.) Oimè! nel correre ho
persa una pianella, Nardino... egli è par-
titol.. egli è partitol.. Io non la trovo. Che
dirà mia madre? Già è una pianella smessa,
non se ne accorgerà. (entra in casa.)

SCENA III.

Il Maestro del Villaggio solo.

Il matrimonio, dicesi,

La vista all' uom rischiara,

E questa è cosa rara,

È pura verità.

Chi il disse non fu matto,

Perchè sol dopo fatto

I maritati veggono

La gran bestialità.

Nar. Non posso, son disperato!

Nan. Aspetta un po', che a te ne vengo; io spero con uno strettagemma

Se tu scendi dall' albero, che allora
lo potrei consolar chi m'innamora. (*vita*)

Nar. Bella, bella tu sei.

Questo pensiero piace ancora a me;
E qual sarà lo stratagemma? Io sono
Inquieto su questo; ai cuori amanti
Son secoli gli istanti. Oh quanto tarda
A comparir Naneita! Ah vieni alline
Che il tuo caro Nardin sta sulle spine.
E ancora non si vede? Io le baciai
La cara mano, e mi piantò sul meglio
Di mia speranza. Il bacio di sua mano
Mi fece ingalluzzir. Che abbia scherzato?
Che mi abbia lusingato? Io veramente
No! crederei... lasciarini a mezza strada
Sarebbe crudeltà...

Come augel sulla frasca io resto quà.

Ma eccola che vien qua. Cara...

Nan. Pianino,

Più prudenza, Nardino.

Nar. Che prudenza?

Nan. Ma tu vieni alle strette: abbi pazienza!

Nar. Ritenuta troppo sei,

Ma il pensier qual mai sarà,
Che un rimedio ai mali miei,
Idol mio, prodor saprà?

Nan. Mi fur prospere le stelle;

Queste presi al genitor
Della mamma le pianelle
Che tenea serrate ancor.

a due Qual contento a questo cuor.

Nan. Mio padre è un buon uomo, e mi ama,
ed ama te pure. Fagli tu la proposizione
di sposarmi. Addio, entro in casa.

Nar. Aspetta un altro poco. Oh! qual momento
Fortunato per me! E tu vorresti
Privarment?

Nan. Sento gente. Il nostro amorel..

a due Amor sì tenero,
Sì bella fede,
Avran sì barbara
Fatal mercede?
Lasciarti, e vivere
Oh Dio! non so.
Ahl d'amor vittima
Io morirò!

(partono)

Nan. *(nel partire avrà perduto una pianella,
e sorte cercandola.)* Oimè! nel correre ho
persa una pianella, Nardino.. egli è par-
titol.. egli è partitol.. Io non la trovo. Che
dirà mia madre? Già è una pianella smessa,
non se ne accorgerà. *(entra in casa.)*

SCENA III.

Il Maestro del Villaggio solo.

Il matrimonio, dicesi,
La vista all'uom rischiara,
E questa è cosa rara,
È pura verità.
Chi il disse non fu matto,
Perchè sol dopo fatto
I maritati veggono
La gran bestialità.

Ma pure tutti quanti
 Non pensano così,
 E veggo tanti e tanti
 Sposarsi tutto il dì.

Ma non c'è che dire; amore non la perdona
 nè a giovani, nè a vecchi; quel briccon-
 cello di Cupido mi ha ferito il cuore, e
 mi ha fatto innamorare perdutamente del-
 la bella Nanetta. Io so forza a me stesso,
 ma senza alcun effetto, perchè la ragione
 quando è in contrasto con amore, perde
 tutta la sua forza. Sì, cara Nanetta, ardo per
 te di una fiamma secreta; e ad altro non
 aspiro che alla tua mano. Da quel momento
 che ti ho veduta, vestita della festa, con
 quella bella bustina, e con quel cappellino,
 tutto infiorato, e con quei bei nastri, mi
 sentii nel cuore come un'ardente fucina di
 fabbro... basta! sono il maestro del villag-
 gio; ma! sua madre me l'ha promessa, e
 suo padre che non me la vuol dare! Nar-
 dino mi è rivale!.. dunque?.. (*camminando
 osserva le pedate nella neve.*)

Nella neve cosa miro?

Un orma quà,
 E l'altra là?

A scoprir questo raggio.

Mettiamo il piè

Su questa quà,

Che alla casa dell' amante,
 Del ben mio mi condurrà.

In verità che così stà!

Meschiuo me!

La cosa è chiara,
Qua stà Nardino,
Dubbio non v'ha.

Ah che l'amante egli sarà.

Ma Nanetta secondo le mie osservazioni non allungava molto il passo: Nardino, a quel che io veggio, correva a spron battuto. Quanto più esamino le distanze delle pedate, tanto più mi confermo che qui abbiano fatto i loro colloqui amorosi... Qui dove i loro passi si uniscono veggio dell'opposizione. Dunque non è tanto selvatica. Oh diavolo! Cosa vedo? la pianella di una donna? Ah Nanetta! Sarebbe ella vostra? Non voglio crederlo, ma senza perder tempo diamo voce al paese di questo tratto di libertinaggio. Chi non tiene conto della calzatura, deve essere paese al vicinato per essere severamente castigato ad esempio comune. Porterò meco questo muto testimonio per vedere chi è la colpevole. Perchè non potrebbe essere Nanetta? La gelosia mi potrebbe far travedere... Avvisiam le madri quando gli uomini saranno andati al lavoro. Questa pianella servirà alla mia vendetta.

(parte)

SCENA IV.

Nardino, Michele, Luca, Giannino, Rosa, Nina, Teresa, Tommaso di dentro, Paesani e Paesane.

Nar. (solo) Al bosco al bosco andiam,
Allegri paesan.

Tutti (venendo fuori) Al fosco, ecc. ecc.

Nar. (solo) La neve al monte, al pian,

Il freddo non curiam;

Il sole ed il paesan

Insiem l'ha da levar.

Tutti La neve ecc. ecc.

Nar. Tommaso, Tommaso. (*chiamando*)

Tutti Tommaso, Tommaso, Tommaso.

Nar. Levatevi: siamo tutti pronti.

Mic. Al travaglio: non manca che voi.

Tut. Al travaglio, al travaglio. Tommaso,
Tommaso.

Tom. (di dentro) Vengo, vengo.

Mic. Che poltrone! Dormiva ancora!

Ter. Poveretto! È vecchio, sentirà il freddo.

Nin. Sicuro che non ha il fuoco della gioventù come noi.

Rosa Ehi care amiche! il freddo lo sentono i vecchi, i giovani e perfino i sordi.

Tut. Tommaso. Tommaso!

Tom. (dentro) Un momento, chie non trovo la camicia.

Nar. Shrigatevi.

Gia. Ah! Teresa mia! con che piacere oggi travaglierò! perché mi sei vicina non sentirò la fatica, ralleggrandomi colla tua vista, e coll'armonia della tua voce.

Ter. Se la mia voce ti diventerà, sta pur sicuro, caro Giannino, che canterò quasi sempre per alleviarti la fatica.

Luc. Io poi sono contento di vedere la mia Rosa adesso e questa sera alla solita conversazione, nè cerco di più.

Rosa Ti contenti ben di poco, caro Luca.

Mic. Io voglio che la mia Nina mi aiuti a travagliare alla siepe, e siccome spero che abbiamo ad essere sposi, così voglio che incominciamo fino d' adesso a dividere la fatica per poscia seguitare come fanno i bravi mariti e mogli.

Nin. Hai ragione, ed io ti aiuterò per finire più presto il travaglio, questa sera alla solita conversazione tu mi aiuterai a fare i gomitoli vicino all' arcolaio.

SCENA V.

Tommaso, Ghitta, e detti.

Ghi. No, certo non voglio, che mia figlia esca di casa senza di me. Si pena poco al giorno d' oggi a mettere la zizzania in una famiglia per la poca avvertenza nel custodire le ragazze. Dunque ella stia in casa, giacchè io non mi sento voglia di venire al travaglio: verrà domani con me.

Tom. Ma...

Ghi. Mal mal.. voglio così, perchè quello che voglio, voglio, e tu devi tacere.

Tom. Ebbene: sia per non detto: fa come vuoi, ma non menar tanto la lingua, per carità: piuttosto porta da bere a me, ed a questi bravi giovinotti. Ma di quello della chiavetta, perchè ci riscaldi, e ci faccia travagliare con animo e forza.

Ghi. Oh questo sì. Vengo subito. (via)

Tom. Amici, sentirete che vino! Egli vi metterà il brio, e ci darà forza a menar bene le braccia.

Mic. Bravo Tommaso! Pensate ottimamente.

Nin. Eccellentemente.

Gia. Ma se l'ho sempie detto che Tommaso è un gran buon uomol

Luc. È il nostro più caro amicol Ci fa here del gran buon vino. Ah! è un grand'uomo di talento.

Tom. A quel che sento fate più festa al mio vino che a me, cari giovinottil

Nar. (Intanto io non dovrò vedere la mia Nanetta!.. Anche questo bene mi vien tolto?)

Nin. Che avete Nardino che mi sembrate mortificato?

Nar. Nulla.

Gia. Ma, non ve ne accorgete? Quanto siete buon! È perchè non può venir Nanetta; è vero Nardino? (ridendo)

Ros. Teresa! senti? Nardino è mesto perchè la madre di Nanetta non vuole che questa venga con noi al lavoro.

Ghi. (col vino) Sono qua, bevete amici, indi andate al lavoro: tenete allegro il mio Tommaso, e questa sera vi aspetto tutti alla conversazione, prima lavoreremo un poco, e quindi giuocheremo a qualche giuoco finchè spunta il sole.

Tutti Beviamo, sì beviamo,
Beviamo allegramente,
Il freddo non si sente

Se un buon bicchier di vino.
Ci viene a riscaldar.

(bevendo e cantando)

Gia. Buono questo vino, buono davvero! *(beve)*

Luc. Eccellentel ha dello spirito!

Mic. Ma non ce n'è più! Peccatol

Nin. Grazie, amica!

Ros. A rivederci questa sera alla conversazione.

Tom. Andiamo dunque al lavoro.

Tutti Addio, Ghitta, Addio.

Ghi. Addio tutti.

Nar. *(indi tutti)* Al bosco al bosco andiamo ec.
(partono)

SCENA VII.

Il Maestro solo.

Se ne sono andati al lavoro. Approfittiamo adunque del momento, favorevole. Scopriamo alle mamme l'accaduto di questa mattina all'alba, e facciamo loro sentire quel turbamento che provo io stesso nel cuor mio.

Dell'ira che ho nel petto

Battiam, battiam cospetto!

Le mamme avvisar voglio

Di quello che accade.

(batte alle porte)

SCENA VIII.

Ghitta, Cattara, Giovanna e Silvestra, ognuna ad una finestra alla dritta con lanterne.

Cat. Che cosa c'è?

Gio. Che cosa c'è?

Sil. Che cosa c'è, che cosa c'è?

Mae. Pericola l'onor,
V'avvisa un uom ch'è saggio
Qualcuna del vilaggio,
Che non è troppa onesta
Fuggendo, lesta, lesta
La scarpa suo perdè.

Cat. La perdè?

Gio. La perdè?

Sil. La perdè, la perdè?

Mae. Convien sopra di ciò
Esaminar un pò
Chi la colpevol sia,
E intanto a casa mia
Che la pianella stia
Rinchiusa è di dover.

Cat. Volontier!

Gio. Volontier!

Sil. Volontier, volontier!

Ghi. Amiche, andate col maestro per sentire
il sue parere: non mi conviene lasciar sola
Nanetta in casa: allontanandomi un poco
ho paura che qualche farfallone le ronzi
intorno. In quanto alla pianella perduta
son sicura che non è sua, perchè nell'an-

dare a letto tutte le sere gliele metto sotto chiave: sta sera poi vi aspetto a filare un pajo di fusi, e la discorreremo su tal proposito. *(le vecchie partono)*

Mae. Ma perchè non venite anche voi Ghitta? Sarebbe meglio che sentiste il mio consiglio.

Ghi. Avete inteso il perchè, caro maestro: consigliatevi pure colle vecchie, che io mi atterrò a tutto ciò che proporrete per castigo a quella sciagurata fanciulla che diede tanto scandalo al vicinato.

Mae. Fate come vi piace. Ci rivedremo questa sera. *(Ghitta via)* Sono contento che la mia vendetta non è lontana. Ah! dubito sempre più che la pianella sia di Nanetta. Ma ecco le vecchie.

3 *Vec.* Se questa scarpa d'alcuna sarà
Ne tireremo qualche congettura
E sulle figlie senza aver pietà,
Aspra vendetta da noi si farà.

Mae. Considerate la grande sventura,
Se la ragazza scoperta non è.
Figlia che perde la sua calzatura
Non trova scarpa che vada al suo piè.

3 *Vec.* Se quella scarpa d'alcuna sarà ec. ec.
(partono tutti)

Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO

Camera rustica con nove sedie ordinarie. Tavolo.

SCENA PRIMA

Nanetta a sedere in atto di scrivere, il Maestro che le dà lezione.

Mae. Adesso che avete terminato di leggere, scrivete che io vi detterò, perchè così vi assueferete a scrivere correntemente le lettere... (ah!)

Nan. La prego, sig. Maestro, di sbrigarsi presto, e di non annojarini colle solite tenerezze.

Mae. (Ouf!) Tra le passioni umane quella che più è a genio di tutti è l'amore...

Nan. Ci siamo!...

Mae. Ci siamo!... ci siamo!... avanti... Aman le belve, gli uccelli, i bruti, e noi...

Nan. Insomma volete finirla?... Queste non sono lezioni da darsi ad una fanciulla... Cambiate discorso, od io fo vedere la lezione a mio padre.

Mae. Ma Nanetta mia... (le tocca la mano)

Nan. (lo percuote sulla mano.) Le mani a casa.

Mae. Se le tengo a casa non posso averle qui. (accarezzandola)

Nan. Volete uno schiaffo?...

Mae. A me?... corpo...

Nan. Come sarebbe a dire...

Mae. Sarebbe a dire che ho le mani anch'io.

Nan. Ardireste...

Mae. No, no, non ardirei.

Ma a proposito sol risponderei.

Nan. Rispondereste?...

Mae. Risponderei...

Nan. Che cosa fareste.

Mae. Ma non lo so.

Nan. Si spieghi bene
Signor campione.

Mae. All'occasione
Mi spiegherò.

Nan. Vi spiegherete?

Mae. Mi spiegherò.

Nan. Dite davvero?

Mae. Signora sì.

Nan. Osservate che bel mobile!
Contrastar con me pretende,
Poveretto! non comprende
Che da rider mi fa.

Mae. Madamina non s'affanni,
Non riscaldi il bel visetto,
Se le casca quel rossetto,
Casca pure la beltà.

Nan. Insolente!

Mae. Non si scaldi.

Nan. Siete un sciocco.

Mae. E lei è pazza.

A due Se più ancora mi strapazza
Non resisto in verità.

Nan. Proviamo un poco = colle carezze.

Maestro amabile = via compiacetevi.

Mae. Vedròl. . chi sal.

Nan. Via.

Mae. Vedròl

Nan. Ma via!

Mae. Chi sa: ma nol no!

Nan. Mi viene voglia
Di pettinarlo bene
Quel perrucchino.

Mae. Mi vieu voglia
D' accomodarle bene
Quel bel visino.

Nan. Ma decidetevi.

Mae. Dirò... vorrei... ma no...

Nan. Vi porti il diavolo.

Mae. Piuttosto lei.

A due Già dalla rabbia
Mi sento accendere,
Se non si modera,
Se più mi stuzzica,
La mia politica
Più fren nou ha. (*il Mae. via*)

SCENA II.

Ghitta, Nina, Rosa Teresa, e le tre Vecchie.

Ghi. Oh! mie carè amiche, passate qui. Nannetta, è partito il maestro?

Nan. Signora sì.

Ghi. Ti ha dato lezione?

Nan. Signora sì.

Ghi. Sediamo adunque e frattanto che gli uomini spicciano i loro interessi, lavoriamo

un poco, e poi quando verranno, noi quattro anderemo a prendere il maestro per fare la solita conversazione, e per discorrere di un affare che ci interessa...

Nin. Raccontateci, o Ghitta, qualche bella novelletta, chè avrò molto piacere di sentire qualche storiella.

Rosa Così passeremo più presto il tempo lavorando.

Ter. Brave!

Ghi. Volentieri, ragazze mie. Come vi dissi jeri sera, vi sono certi spiriti folletti che si fanno sentire e non si vedono. Non è vero, Silvestra?

Sil. Egli è vero pur troppo.

Ghi. E voi, Giovanna, che dite?

Gio. Io dico... dico come voi Ghitta.

Ghi. Scommetto che anche la Cattara dirà lo stesso.

Cat. Io dico, e lo sostengo. Io so io che da fanciulla non mi poteva salvare da questo folletto, perchè non fo per dire, era un occhio di sole.

Ghi. Sentite, ragazze?

Nin. S'innamorano adunque questi folletti delle belle fanciulle?

Rosa Sicuramente! volete che s'innamorino delle vecchie e delle brutte? non è possibile.

Nin. Che cosa faceva il folletto?

Rosa Ditelo, ditelo, Cattara.

Nin. Levateci questa curiosità.

Ter. Sentiamo.

Cat. Quando era meco in buona trovava le

lusa piene; e disfatte quando mi prendeva a perseguitare.

Nin. Sono gelosi dunque questi folletti?

Rosa Ah! lasciamo i folletti, e contateci qualche cosa di più allegro.

Ghi. Sì, sì, e voi altre cercate di stare lontane da questo folletto: altrimenti accadrà a voi pure quello che avvenne a tante altre.

Nin. E comesi fa a fuggirli, se non si vedono?

Ghi. Col lavorare continuamente.

Nan. Oh! sempre lavorar!

Ghi. Sicuramente, lavorare; non c'è altro compenso. Il lavoro scaccia i cattivi pensieri.

Rosa Insomma, avete finito di parlare di questi folletti sì, o no? Sentiamo qualche cosa di più allegro.

Ter. Brava! hai ragione.

Nin. Ghitta, cantate qualche bella arietta.

Tutte Sì, sì, cantate

Ghi. Io non so cantare. La mia voce non è armonica. Canterà Silvestra.

Tutte Sì, sì, la Silvestra.

Sil. Io?... Ah! non sono più buona. Quand'era giovine sì! adesso m'è andata via la voce che sono sei mesi. Canterà la Giovanna.

Gio. Io?... che dite mai? non ho più denti, e se canto fischio: non posso più fare quei bei trilletti, che faceva da giovine. Canterà la Cattara.

Tutte Oh! sì, la Cattara.

Cat. La Cattara non ha più voce; ha cantato tanto, e poi tanto che ha perduto tutte le corde armoniche.

Ter. Dunque canti Nanetta.

Tutte Sì, sì, Nanetta.

Ghi. Canta, dunque, diverti le tue amiche,
giacchè hanno questo piacere.

Nan. Ho vergogna io.

Ghi. Oh via non ti far pregare. Lascia a canto
la vergogna.

Nan. Come volete... canterò.

Tutte Brava! brava!

Nan. Una voce poco fa

Qui nel cor mi risuonò,
Il mio cor ferito è già,
E Nardin fu che il piagò,
Sì Nardino mio sarà,
Lo giurai, la vincerò,
Il tutor ricuserò.

Io l'ingegno agguizzerò,
Alla fin s'accheterà
E contenta io resterò,
Sì, Nardino mio sarà;
Lo giurai, la vincerò.

Io sono dolce — son rispettosa,
Son obbediente — dolce, amorosa.
Mi lascio reggere — mi so guidar,
Ma se mi toccano — dov'è il mio debole,
Sarò una vipera;
E cento trappole
Prima di cedere
Farò giuocar.

Tutte Brava!

SCENA III.

*Tommaso, Nardino, Michele, Luca,
Giannino, e dette.*

Tom. Dopo il lavoro un po' di riposo è necessario.

Mic. Amici, ajutiamo le nostre belle nel lavoro.

Nar. Io ajuterò a Nanetta.

Luc. Io alla mia Rosa.

Gia. Io alla mia bella Teresa.

Tom. Oh! tutti uniti cantiamo, balliamo, giuochiamo in allegria, e mentre le mamme stanno a filare lavorino gli occhi colle loro belle.

Ghi. Tacete là! non andate più avanti: son queste cose da dirsi dove vi sono delle fanciulle? E voi, vecchio matto, le proponete? Meritereste che io vi dicessi... Voi date un buon esempio alla gioventù del paese. Se lo sapesse il maestro del villaggio sentireste che sgridata vi farebbe, ma giacchè non si vede, andiamo dalui, mamme.

Cat. La Ghitta dice bene.

Sil. Sì, andiamo tutte e tre.

Gia. Andiamo pure.

Cat. Oh! tempi passati! dove siete voi? (*Ghitta, Silvestra, Giovanna e Cattara, partono.*)

Tom. Che ha da fare il maestro nelle cose mie?

Nar. Che cosa vuol dir che ci lasciano?

Nan. Tutta la sera hanno avuto da dire con noi, è vero ragazze?

Tutte È vero.

Tom. Ebbene: quando i vostri piaceri sono innocenti vi potete ridere delle loro gridate.

Mic. Eccoci dunque liberi da quelle vecchie seccanti. Mi pare di essere rinato!

Gia. E intanto che si fa?

Luca Facciamo qualche giuoco.

Tom. A quale?

Nan. Direi di fare a guancial d'oro.

Rosa No non mi piace.

Ter. E a che dunque?

Rosa A gatta cieca.

Tutti Sì, sì.

Tom. Facciamo dunque a gatta cieca.

Nar. Tiriamo al tocco.

Nan. (conta) Tocca a Nardino.

Tutti Sotto Nardino.

Nan. Ecco il fazzoletto.

Tom. Io gli bendo gli occhi.

Nan. Siamo in ordine?

Tutti Siamo in ordine.

Nan. Or che già siamo in ordine

Silenzio, e senza strepito,

E quei che al tasto cercano;

Schiviam veloci e lesti,

Che scherzi sono questi

Da far ringiovanir.

Tutti Ah! ah! ah!

Nar. Oh! come largo stendesi,

Nanetta vorrei prendere,

Silenzio, non rumore.

Ah! s'io sapessi dove

La mia ragazza trovasi!
Vorrei chiapparla subito...

Nan. Nardino son quà.

Tutti. Ah! ah!

SCENA ULTIMA

Il Maestro, Ghitta, le Mamme, e detti.

Nar. (corre al collo del Maestro) L'ho chiappato, l'ho chiappato!

Tutti. Sotto, sotto il Maestro.

Ghi. Eh! tacete, ragazzacci: vi pare che il maestro voglia giuocare? Egli è venuto per ben tutt'altro. Ascoltate: egli faravvi vedere un testimonio d'un fatto accaduto stamane all'alba: so che questo vi darà fastidio, e converrete con me, che una madre che vuol dare buon esempio alle sue figlie, in cambio di dormire, deve star con tanto d'occhi sui loro andamenti.

Mae. Una fanciulla che ha l'amante col consenso de'suoi genitori, e che brama parlare al suo bello, lo deve fare alla presenza dei suoi genitori, ma questa trasgredendo i doveri filiali, servendo di scandalo alle altre, è uscita questa mattina all'alba a parlare da sola a solo sull'aia...

Nin. Io parlo al mio Michele sempre in faccia a tutti.

Rosa. Ed io fo lo stesso col mio Luca.

Ter. Ed io col mio Giannino.

Nar. Io non parlo con nessuno.

Mae. Questo non è possibile, mentre io ho prova nelle mani che la fanciulla è uscita di casa questa mattina all'alba, e qui si deve venir in chiaro.

Ghi. Ebbene, signor maestro, senza alcun riguardo usate pure della vostra autorità.

Mae. Ora si vedrà chi arrossirà alla vista della pianella da me trovata questa mattina nella neve. (*cavando la pianella*)

Nin. Io le ho.

Ter. Io pure.

Nan. Le mie eccole qua.

Rosa. Ed ecco le mie.

Tom. Sentite, Maestro, fate la rivista ad una ad una.

Ghi. Per una prova fatela calzare a tutte, e a chi starà bene sarà la colpevole.

Mae. Dite bene: sedete tutte. Il progetto mi è gradito. (*prova la pianella a tutte sedute*)

Nin. Vedete? non è mia.

Ter. Non mi va bene. Sarà di Rosa.

Rosa. È piccola. Sarà di Nanetta.

Nan. Non vedete ch'è grande per me. Sarà di Cattara.

Cat. Cattara sta in casa di notte: sarà di Giovanna.

Gio. Non vedete che è grande per me? Non so per dire, ma io ho un bel piedino. Sarà di Silvestra che ha un bel piedone.

Sil. Insolente! lo l'ho piccolo come te il piede. E poi io non esco di casa che quando il sole è ben alzato.

Mae. Corpo di bacco! Ho sudato una cami-

cia con queste donne, senza venirme a capo.

Tom. Maestro voglio provarla a mia moglie.

Ghi. Siete pazzo?

Tom. Perché? dice il proverbio che l'arcolaio vecchio gira meglio. (*prova la pianella a Ghitta a cui sta bene, e getta a terra le vecchie*) Corpo di bacco! La pianella sta bene a mia moglie!

Mae. Come mai..

Ghi. La mia pianella di notte sulla neve!

Nan. Ah! madre mia, per levare ogni sospetto, dirò io come...

Cat. Brava! perchè non si' faccino giudizi temerari sopra di me.

Nan. Mia madre è innocente in quest'affare.

Questa mattina Nardino è venuto a trovarmi a casa per parlarmi alla finestra: mi pregò discendere all'uscio, ed io per compiacerlo levai di sotto al capezzale di mio padre le chiavi della porta, e tolsi a mia madre le pianelle smesse, perchè le mie le tien chiuse ogni notte. Ho fatto male, cara madre; ma tutta la colpa è di quel fantasma che ha descritto Cattara poco fa che mette in sconquasso il cuor delle fanciulle. Ve ne chiedo perdono.

Ghi. Andate, figlia incauta

Tom. Capisco, moglie mia, che hai ragione.

Mae. Rimedio io.

Nar. No; il rimedio tocca a me, e non a voi.

Riparerò io il torto fatto.

Mae. Piano, pianino: non sapete voi che io ho promessa anteriore di sua madre?

Nar. Senza quella del padre a che serve?

Mae. Io sono il maestro del villaggio, son letterato, e meco starà bene.

Tom. Ah! Zitto un poco, e sentite me. Se per la perdita di una pianella una ragazza ha dato da dire al paese, e se Nardino per riparare al torto la sposa, come c'entrate voi signor maestro? Io la do a lui, e la nego a voi benchè benestante e letteratone. Dice il proverbio: *Similibus con similibus* e impacciati coi tuoi.

Nar. Al consenso del padre, deh! unite anche il vostro, cara madre.

Tom. E quando non l'unisse sarebbe lo stesso. Oh! venite quà, datevi la mano, ed è bella è finita.

Nar. Oh cara!

Nan. Oh Nardino mio!

Cat. Mi vien l'acqua in bocca!

Mae. Ora io fo cattiva figura. È meglio andarsene.

Nar. Signor Maestro, tenete da conto quella pianella.

Tom. Ecco fatto il becco all'oca.

Ghi. (A mio dispetto però, ma conviene starci.)

Tom. Pensiamo a stare allegri in questi giorni di nozze.

Mae. Figli miei lieti e festosi

Su balliamo fino a di;

Facciam plauso ai nuovi sposi

Ch'oggi imene e amore unì.

Se le mamme troppo austere

Non avran di ciò piacere,
Nè vorran con noi scherzar,
In un canto sole, sole
Tornin subito a filar.

Tutti In un canto ec. ec.

Nan. Dicon certe: è necessario
Ai mariti comandar;
Ma se poi nel matrimonio
Entra a caso il gran demonio
Nostra unione a disturbar;
In un canto sole, sole
Ci convien stare a filar.

Tutti In un canto ecc. ecc.

Nar. Miei signori se cerchiamo
Sollevarvi col cantar,
Noi già musici non siamo,
Nè il vogliamo diventar;
Se aggradite il buon desire
Vostre mani, il potran dire
Coll'applauso che faran;
Altrimenti senza canto
Torneremo a recitar.

Tutti Altrimenti ecc. ecc.

Gio. Ancor io già sono stata
Tenerella un tempo fà,
Ora poi son diventata
Stocchefisso e baccalà.
E da due mariti soli
Ebbi cento e sei figliuoli
Tutti fidi al suo papà.
Ora poi per pudicizia
Mi convien star a filar.

Tutti Ora poi per pudicizia
Le convien star a filar.

3 Vec. L'allegria quando siam vecchie
Non ci può più rallegrar,
Ci facciam tirar le orecchie
Il contento pria di dar.
Ma se i sposi accorti sono
E ci chiedono perdono
Ci fan subito cambiar.
E intanto sole, sole
Non si torna più a filar.

Mae. Ancor io vorrei cantare,
Beuchè pien d'indegnità,
Perchè so di meritare
Le sassate in quantità
Me meschin se ciò avvenisse
Nè Penelope, nè Ulisse
Mi potrebbero salvar.
Fermi, fermi colle panche
Non vi state a incomodar:
Altrimenti senza canto
Torneremo a recitar.

Tutti Fermi, fermi ecc.

Fine della Farsa.

66488

